Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana

Il pensiero di Adam Smith

Reinterpretazione critica

Studentessa

Letizia Amato

Corso di laurea

Economia Aziendale

Tipo di documento

Tesi di Bachelor in economia aziendale

Luogo e data di consegna

Manno, 25 settembre 2017

STUDENTSUPSI

Il pensiero di Adam Smith
Reinterpretazione critica

Autrice: Letizia Amato
Relatrice: Amalia Mirante

Tesi di Bachelor in economia aziendale
Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana
Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale

Manno, 25 settembre 2017

“L’autrice è l’unica responsabile di quanto contenuto nel lavoro”

Fonte copertina: https://rosswolfe.files.wordpress.com/2013/11/full.jpg

STUDENTSUPSI

“La verità non è fatta per restare un segreto nelle mani di pochi filosofi, e di un limitato numero di uomini di mondo istruiti, o, piuttosto, indottrinati dai filosofi; ridendo, insieme a loro, degli errori di cui è vittima il popolo”

(Condorcet, 1847)

Abstract

L'economia politica moderna risale comunemente al libro pubblicato da Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni,* nel 1776. Quest'opera raccoglie innumerevoli tematiche riguardanti l'economia che nel corso dei secoli sono state riprese e interpretate, dando vita a nuove correnti di pensiero e nuove teorie. I primi a ispirarsi ad alcuni temi trattati dall'autore sono: Ricardo, Malthus, Mill e Marx che insieme a Smith rappresentano gli esponenti della scuola di pensiero dei classici. Alcuni economisti e studiosi del pensiero economico alla fine del XX secolo hanno dato una nuova e più completa lettura del pensiero di Adam Smith. L'integrazione della sua seconda opera con la prima, *Teoria dei sentimenti morali* (1759), ha dato una panoramica inedita su alcuni temi come il *self-interest* e la mano invisibile. Inoltre attraverso una lettura più approfondita e una contestualizzazione del periodo storico a cui Smith si riferisce è possibile comprendere affondo il ruolo dello Stato e la concezione di libertà che l'autore intendeva promuovere. La presente tesi risponde alla domanda: "qual era il pensiero di Adam Smith e come è stato interpretato dall'economia?". Per trovare una risposta a tale quesito è stato dapprima presentato il pensiero maggiormente diffuso, che è stato poi approfondito attraverso commenti di autori che hanno studiato il tema e citazioni letterali delle opere dello stesso Smith.

STUDENTSUPSI

Indice

1. Introduzione 1
1.1 Domanda di ricerca e obiettivi 1
1.2 Metodologia 2
2. Storia del pensiero economico 3
2.1 Nascita dell'economia politica 3
2.2 Mercantilismo 4
2.3 Fisiocrazia 5
2.4 Rivoluzione industriale 5
2.5 Classici 7
3. Adam Smith 9
3.1 Teoria dei sentimenti morali 10
3.2 La ricchezza delle nazioni 13
4. Elementi controversi 19
4.1 Ruolo dello Stato 21
4.1.1 Povertà 23
4.1.2 Salari 24
4.1.3 Apprendistato 25
4.1.4 Istruzione 27
4.1.5 Commercio 28
4.1.6 Opere pubbliche 31
4.1.7 Tasso d'interesse 31
4.1.8 Sistema fiscale 32
4.2 Mano invisibile 33
4.3 Self-interest 35
4.4 Libertà 36
5. Conclusioni 38
Bibliografia 41

STUDENTSUPSI

1. Introduzione

La presente tesi è nata dall'interesse suscitato dal corso di "etica ed economia", durante il quale ho avuto modo di comprendere, in grandi linee, come il pensiero economico sviluppandosi secolo dopo secolo in base alle caratteristiche demografiche, storiche e politiche, abbia permesso di ottenere le conoscenze e gli strumenti che oggi gli economisti hanno a disposizione per interpretare il contesto macro e micro economico così da proporre delle soluzioni. Tuttavia, non essendo l'economia politica una scienza esatta, è difficile per gli economisti avere opinioni concordanti poiché esse spesso dipendono dalla corrente di pensiero con la quale un economista si identifica e con la realtà culturale nella quale egli vive e con la quale è confrontato. Oggigiorno esistono teorie economiche considerate più corrette di altre; ma può succedere che queste siano state distorte dagli occhi di chi le legge e le interpreta.

1.1 Domanda di ricerca e obiettivi

Il presente elaborato approfondirà l'aspetto di economia politica legato a colui che è considerato il suo padre fondatore, Adam Smith. Egli è identificato come il primo classico e come tale l'interpretazione delle sue teorie è considerata alla base di molte altre scuole di pensiero economico che si sono sviluppate nel tempo.

La domanda a cui questa tesi ha lo scopo di rispondere è pertanto: qual era il pensiero di Adam Smith e come è stato interpretato dagli economisti? Per rispondere a questo quesito si vuole procedere a tappe, suddivise in base ai seguenti obiettivi.

Il primo è quello di evidenziare le fasi principali dell'evoluzione del pensiero economico dai greci al Medioevo e sino alla fine dell'economia classica.

Il secondo obiettivo vuole contestualizzare il periodo storico in cui Smith visse; fornendo delle indicazioni generali sulla rivoluzione industriale ed in seguito approfondendo il contesto sociale dell'epoca poiché molto diverso da quello odierno, così da comprendere quali furono le condizioni che lo spinsero a fare determinate osservazioni.

Il terzo obiettivo della tesi è invece quello di esporre in sintesi il pensiero economico di Smith che emerge dalle opere *Teoria dei sentimenti morali* e *La ricchezza delle nazioni* per poi raggiungere l'ultimo e più importante obiettivo. Ossia quello di rivisitare ed analizzare la letteratura su Adam Smith per comprendere gli elementi controversi sorti a causa di coloro che hanno visto in lui prevalentemente il padre del liberismo economico e della mano invisibile tralasciando la sua visione "altruistica".

STUDENTSUPSI

1.2 Metodologia

L'elaborazione di tale tesi richiede l'apprendimento e l'applicazione di concetti prettamente teorici e necessita pertanto di un'approfondita lettura della letteratura esistente. La metodologia adottata riguarderà dunque la lettura di articoli scientifici, manuali di economia e libri sul pensiero economico e l'interpretazione dell'autore sotto esame.

Per quanto riguarda il primo capitolo sulla storia del pensiero economico si farà riferimento a manuali di economia e di storia del pensiero economico, passando poi alle letture più specifiche che riguardano Adam Smith per l'elaborazione del capitolo a lui dedicato. Al fine di elaborare tale parte sarà altresì necessario leggere i due libri *Teoria dei sentimenti morali* e *La ricchezza delle nazioni*. Inoltre, per poter capire a fondo i concetti da lui espressi e comprendere come siano stati portati ai "giorni nostri", seguiranno delle letture di libri e articoli legati all'interpretazione del suo pensiero.

2. Storia del pensiero economico

Il presente capitolo ha lo scopo di rispondere al primo, e parzialmente, al secondo obiettivo prefissati nell'introduzione, ovvero quelli di evidenziare le tappe principali dell'evoluzione del pensiero economico e di contestualizzare il periodo storico di Adam Smith (1723 - 1790).

Innanzitutto verrà data una panoramica della storia dell'economia politica partendo dalle prime riflessioni fatte nell'antica Grecia. Poi si compirà un salto temporale fino al Medioevo, in cui si assisterà alla fine del feudalesimo e all'inizio del mercantilismo. Successivamente si arriverà all'illuminismo e con esso il pensiero economico si evolverà nei fisiocrati per poi giungere alla prima rivoluzione industriale, periodo in cui Adam Smith visse. Infine verrà fornita una panoramica sui classici, nello specifico su David Ricardo (1772 - 1823), Thomas Robert Malthus (1766 - 1834), John Stuart Mill (1806 - 1873) e infine Karl Marx (1818 - 1883).

2.1 Nascita dell'economia politica

Le prime riflessioni riguardanti l'economia è possibile farle risalendo a Platone (428/427 a.C. - 348/347 a.C.), il quale non effettuò degli studi in modo sistematico e approfondito poiché in quel periodo l'economia era considerata una branca della filosofia e della politica (Balestrino & Chiappero Martinetti, 2012, p. 40). In seguito Aristotele (384/383 a.C. - 322 a.C.), suo allievo e filosofo greco, scrisse i primi testi riguardanti il denaro, l'interesse e i tributi (Mirante & Baranzini, 2013, p. 81) che furono di riferimento fino al XVI secolo (Mirante, 2010, p. 25), poiché durante il Medioevo la scienza economica non registrò sufficienti progressi. La causa era da imputare al tipo di organizzazione della società, chiusa e statica, in cui la ricchezza derivava dai possedimenti fondiari (Mirante & Baranzini, 2013, p. 81) e l'attività economica ridotta era basata sull'organizzazione feudale, sulla fede e sulle tradizioni (Screpanti & Zamagni, 2000, p. 35).

Grazie alla scoperta dell'America nel 1492 si concluse il Medioevo ed iniziò l'Età moderna. Con essa si aprirono le vie di comunicazione, vennero fondate le imprese coloniali e nacquero i grandi scambi (Mirante & Baranzini, 2013, p. 81). Tutto ciò portò alla formazione della figura del mercante il quale, a sua volta, provocò la crescita delle economie comunali, dei traffici commerciali e finanziari. Dal XV secolo iniziò un processo di maturazione economica, sociale, politica e culturale il quale causò la formazione di moderni Stati nazionali che scaturirono dalle faide tra comuni, papato e impero (Screpanti & Zamagni, 2000, pp. 35-39).

2.2 Il mercantilismo

Il mercantilismo è una scuola di pensiero che ebbe origine dalla fine del sistema feudale e dalla nascita dei commerci. Rimase la teoria economica più diffusa fino alla rivoluzione industriale (Balestrino & Chiappero Martinetti, 2012, p. 40).

La dottrina mercantilistica individuava il denaro come fonte della ricchezza di una nazione (Baranzini, Marangoni, & Solari, 2008, p. 355). L'ottenimento di una bilancia commerciale attiva era quindi centrale; pertanto le politiche dello Stato erano volte ad accumulare moneta attraverso l'incremento delle esportazioni e il contenimento delle importazioni. Così facendo la massa monetaria (costituita prevalentemente da oro ed argento) aumentava e con essa la crescita della nazione (Mirante & Baranzini, 2013, pp. 85-88).

Un esponente di questa corrente di pensiero fu Jean Baptiste Colbert (1619 - 1683), il quale ideò espedienti come la creazione di canali per facilitare il trasporto di merci, abolì i dazi sulle esportazioni, concesse esenzioni fiscali per chi esportava e incoraggiò la crescita demografica per sostenere la manodopera necessaria alla produzione; infine ostacolò l'importazione di merci estere (Baranzini, Marangoni, & Solari, 2008, p. 356).

Tuttavia, Sir James Denham Steuart (1712 - 1780), anch'egli mercantilista, con una visione più evoluta, all'interno della sua opera pubblicata nel 1767, affermò che esistevano dei "vantaggi naturali di una nazione rispetto ai propri rivali", ciò significava che una nazione poteva essere più efficiente di un'altra nella produzione di un bene e viceversa. Pertanto in assenza di barriere entrambe le nazioni avrebbero potuto trarre beneficio dallo scambio. Steuart fu il primo a trattare indirettamente la specializzazione, tema ripreso da Smith qualche anno più tardi (Baranzini, Marangoni, & Solari, 2008, p. 357).

Steuart non fu però il primo ad avere idee che si discostavano dalla definizione tradizionale di mercantilismo. In realtà già all'inizio del '700 furono diversi gli economisti a pensare che l'interesse personale e il comportamento "egoistico" contribuissero al raggiungimento di un benessere collettivo e pertanto lo Stato avrebbe dovuto limitare il proprio intervento (Screpanti & Zamagni, 2000, pp. 58-59). Tra costoro si vuole citare Bernard de Mandeville (1670 - 1733) che nel 1714 pubblicò *La favola delle api, ovvero vizi privati, pubblici benefici*, il testo è una metafora della società che racconta come le api, ghiotte del nettare dei fiori, fanno si che l'alveare sia colmo di miele. Esso non si riempie quindi grazie alle virtù delle api che altruisticamente producono il miele ma per merito della loro dissolutezza, la quale porta dei benefici per l'intero alveare (Mirante, 2010, p. 126).

Durante il mercantilismo crebbero gli scambi, si svilupparono nuovi mercati e in Francia ed Inghilterra si assistette alla nascita del capitalismo nelle campagne. I contadini investirono nel miglioramento delle tecniche produttive, le quali permisero un incremento della produttività che insieme all'aumento demografico posero le precondizioni economiche, sociali e tecnologiche del decollo industriale. Il clima storico favorevole portò ad una rivoluzione culturale conosciuta come illuminismo che nel giro di 25 anni rese sorpassate tutte le teorie del mercantilismo diffusesi per tre secoli, dando vita ad una nuova corrente di pensiero (Screpanti & Zamagni, 2000, pp. 63-64).

2.3 La fisiocrazia

Alla fine del XVIII secolo nacquero i fisiocrati, perlopiù filosofi illuministi francesi, i quali incentrarono i propri studi sul "governo della natura" e quindi sulla ricerca di leggi naturali che dettassero un ordine economico (Balestrino & Chiappero Martinetti, 2012, p. 41). Questo pensiero economico non si concentrò esclusivamente sullo scambio ma anche sulla produzione. Inoltre suddivise la popolazione in tre classi: produttiva, sterile e aristocratica così da studiarne l'interdipendenza (Mirante & Baranzini, 2013, p. 91). Infine pose particolare attenzione all'agricoltura, considerata l'unico settore produttivo capace di generare un sovrappiù (Balestrino & Chiappero Martinetti, 2012, p. 41).

Il ruolo dello Stato all'interno di questa scuola di pensiero era limitato esclusivamente a garantire l'ottenimento dell'equilibrio economico, una volta raggiunto, il governo doveva astenersi da qualsiasi intervento (Balestrino & Chiappero Martinetti, 2012, p. 42).

Uno degli esponenti principali fu François Quesnay (1694 - 1774), autore del *Tableau Economique,* il quale scrisse la prima opera sistemica di economia in cui vennero illustrati i flussi di beni e servizi che avvenivano all'interno di un sistema economico stazionario. I due concetti fondamentali della sua teoria erano: l'esistenza di un sovrappiù, ovvero l'eccedenza di beni prodotti rispetto ai beni impiegati, e la visione dell'attività economica come un processo circolare (Mirante & Baranzini, 2013, p. 93).

L'illuminismo portava con sé le innovazioni tecniche, l'aumento della capacità produttiva e la crescita demografica avvenuta a seguito delle colonizzazioni, dell'apertura dei mercati e dello scambio. Fu un periodo caratterizzato da crisi politiche che sfociarono in diverse guerre in cui l'Inghilterra si affermò come principale potenza economica, politica e militare del continente (Screpanti & Zamagni, 2000, p. 63).

2.4 Rivoluzione industriale

Proseguendo in ordine cronologico, uno dei momenti più influenti per l'evoluzione dell'economia e del suo pensiero fu la rivoluzione industriale. Questa "frattura" nella storia dello sviluppo antropologico segnò una svolta anche dal punto di vista economico. L'importanza del presente capitolo è dovuta anche al fatto che è proprio dall'inizio della rivoluzione industriale che il pensiero di Adam Smith si sviluppa, rendendolo colui che oggi è considerato il primo esponente del liberismo economico.

Per i due motivi sopra citati si vuole approfondire l'argomento partendo dalla sua nascita nel 1740 - 1760, la quale può essere localizzata prevalentemente in Inghilterra, anche se la Scozia ebbe un ruolo ragguardevole nell'innovazione tecnologica. In quel periodo l'Inghilterra racchiudeva l'1% della popolazione mondiale ma ben il 10% della produzione di ferro ed utilizzava tecniche innovative che le permisero di moltiplicare per cinque volte la produzione nell'arco di 70 anni. Le innovazioni delle macchine permisero al settore tessile di ridurre i tempi di produzione del 90%; infine la produzione agricola raddoppiò rispetto ai Paesi che

utilizzavano ancora metodi di coltivazione tradizionali, permettendo il sostentamento della popolazione che cresceva annualmente dell'1.1% (dati del 1790-1800).

L'Inghilterra tuttavia, prima delle colonizzazioni, non era lo Stato più all'avanguardia rispetto alle altre nazioni Europee, ma era quello che raccoglieva il maggior numero di fattori utili al processo di sviluppo, i quali furono:

1. Religione e mentalità: grazie alla riforma religiosa la popolazione cambiò la propria mentalità e la rese favorevole all'attività economica permettendo così la diffusione del capitalismo.
2. Struttura politica: l'Inghilterra era già allora una monarchia parlamentare, il cui parlamento, composto da diversi gruppi socioeconomici, rappresentava le diverse classi sociali (imprenditori, mercanti, agricoltori). Sebbene la Francia fu la prima a istituire un parlamento, la persecuzione dei protestanti causò l'esodo di molti intellettuali francesi verso Paesi Bassi, Prussia e Svizzera e questo rallentò il suo sviluppo.
3. Dotazione di risorse naturali: l'Inghilterra era ricca di carbone e minerali ferrosi, così come Belgio e Germania ma essa, grazie alla presenza di vie di comunicazione a basso costo (navigazione costiera e fluviale), acquisì una posizione che facilitò le relazioni commerciali con l'Europa e il Nord America. Il raggiungimento di tale prosperità avvenne nonostante l'Inghilterra iniziò a costruire tardi le vie di canalizzazione rispetto al resto dell'Europa.
4. Commercio internazionale: l'Inghilterra godeva di vantaggi economici e commerciali, grazie alla conoscenza dei mercati esteri, i quali agevolarono l'importazione di materie prime e l'esportazione di prodotti manifatturieri inglesi.
5. Colonizzazione: alla fine del XVIII secolo l'Inghilterra era il paese Europeo con l'impero coloniale più grande ma all'inizio era debole rispetto agli altri Stati (Portogallo e Spagna) e fu proprio grazie a questa consapevolezza che vi furono grandi investimenti nello sviluppo di una flotta commerciale. (Bairoch, 1999, pp. 123-143).

Oltre allo sviluppo industriale appena descritto, in questo periodo si assistette ad una crescita della popolazione dovuta: all'aumento delle nascite, alla riduzione della mortalità infantile e all'allungamento della speranza di vita. Nonostante la crescita della popolazione, la percentuale di occupazione di persone nel settore agricolo passò dall'80% circa al 22% in meno di un secolo. Il motivo era da imputare al progresso tecnologico che permetteva di produrre di più impiegando minori risorse, inoltre la riduzione degli impieghi nel settore agricolo comportò l'urbanizzazione (Bairoch, 1999, pp. 48-60). Questi due fattori insieme sconvolsero le strutture socioeconomiche e presentarono a Smith e ai Classici un nuovo panorama sociale ed economico.

Per rispondere completamente al secondo obiettivo si rimanda al punto *4.1. Ruolo dello Stato* e ai suoi sottopunti in cui si approfondirà il contesto sociale in cui la popolazione viveva.

2.5 I classici

L'ultima corrente di pensiero che verrà trattata è quella dell'economia classica di cui Adam Smith fu il primo e principale esponente. La sua visione è considerata la base della prima scuola economica in senso moderno. Gli altri suoi rappresentanti sono: David Ricardo, Thomas Robert Malthus, John Stuart Mill ed infine Karl Marx. Convenzionalmente si attribuisce il suo inizio al 1776, anno in cui Smith pubblicò *La ricchezza delle nazioni*. La sua fine invece risale al 1870 con l'avvento della teoria marginalista. Pertanto, lo sviluppo di tale corrente di pensiero nacque, si sviluppò e terminò durante il secolo della rivoluzione industriale ed i suoi rappresentati, come detto, furono molto influenzati dai cambiamenti e dalle caratteristiche che questa epoca storica portò con sé. Il focus di questa corrente di pensiero è la crescita e la libertà economica, la quale attribuisce al libero mercato una funzione preponderante.

Il primo successore di Smith fu David Ricardo (1772 - 1823). Nato a Londra fu agente di cambio, banchiere e operatore di borsa per poi, infine, dedicarsi allo studio. Un tema fondamentale da lui trattato riguardava "le leggi che determinano la divisione del prodotto dell'attività dell'industria tra le classi che concorrono alla sua formazione", analizza quindi come i salari, le rendite e i profitti venivano suddivisi rispettivamente tra prima, seconda e terza classe così come furono definite da Adam Smith. Oltre a questo tema Ricardo affrontò altri problemi come la teoria dello sviluppo economico, il principio del vantaggio comparato e la teoria del valore (Baranzini, Marangoni, & Solari, 2008, p. 369).

Contemporaneamente a Ricardo fu presente un altro economista nonché demografo inglese ossia, Thomas Robert Malthus (1766 - 1834) il quale è principalmente conosciuto per la sua "visione pessimistica" sull'evoluzione della popolazione. Egli infatti studiò il legame che univa la dinamica della popolazione alla crescita economica. Da tale ricerca scoprì che la popolazione cresceva seguendo una progressione geometrica, mentre la produzione cresceva secondo una progressione aritmetica. Malthus perciò suggerì di effettuare un controllo sulle nascite per evitare un sovraffollamento e dunque la mancanza di mezzi per il sostentamento umano (Balestrino & Chiappero Martinetti, 2012, p. 46). Oggigiorno è tuttavia assodato che tale considerazione non teneva conto del progresso tecnico, il quale ha rovesciato gli effetti della legge dei rendimenti di scala decrescenti (Baranzini, Marangoni, & Solari, 2008, p. 737). Malthus diede un ulteriore contributo alla teoria economica introducendo il concetto di domanda effettiva affermando che la variazione del saggio di profitto veniva influenzato dall'abbondanza di capitale.

John Stuart Mill (1806 - 1873) fu un filosofo ed economista inglese che seguì molto la visione ricardiana ed analizzò il progresso economico della società suddivisa in lavoratori, proprietari terrieri e capitalisti, notando che la seconda classe si arricchiva sempre di più mentre il costo dei lavoratori aumentava erodendo quindi i profitti destinati alla terza classe (Mirante & Baranzini, 2013, p. 119). Egli non si dedicò esclusivamente allo studio dell'economia, bensì anche alla logica, all'etica e alla teoria politica (Treccani, 2009). Mill, influenzato dall'utilitarismo e dal romanticismo, asserì che la felicità altrui contribuisce all'aumento del piacere personale giustificando in questo modo l'umanità e la solidarietà, inoltre sostenne l'intervento dello Stato in alcuni campi dell'economia come l'istruzione pubblica e l'aiuto ai poveri (Mirante, 2010, pp.

146-147). Tali concetti, seppur ritenuti in contrasto con il pensiero economico dell'epoca, erano di fatto analoghi a quanto espresso da Adam Smith nelle sue due opere.

L'ultimo classico con cui si conclude l'intero capitolo della storia dell'evoluzione del pensiero economico riguarda Karl Marx (1818 - 1883), un filosofo ed economista tedesco che concentrò i suoi studi sugli effetti causati dalla rivoluzione industriale (Krammer, 2012). La sua prospettiva era simile a quella di Ricardo ma considerava un panorama più ampio che includeva la storia e la società (Baranzini, Marangoni, & Solari, 2008, p. 381). In seguito all'affermazione del liberismo economico iniziarono a svilupparsi scetticismi sulla distribuzione equa dei compensi tra le classi sociali e sul ruolo dello Stato all'interno dell'economia come anticipato già da Mill. La critica di Marx riguardava invece principalmente il quadro limitato preso in considerazione che non valutava il mutamento di idee, politica, istituzioni, cultura e società che portavano il capitalismo verso i conflitti di classe. La sua teoria sul valore-lavoro e le soluzioni che propose a tale problema avrebbero permesso di eliminare le classi e quindi i conflitti tra esse (Balestrino & Chiappero Martinetti, 2012, p. 49).

3. Adam Smith

Il capitolo precedente ha fornito un'immagine d'insieme dello sviluppo del pensiero economico che ha portato alla nascita dell'economia moderna mentre, in questa parte dell'elaborato verranno approfondite le teorie che emergono dalle opere di Smith e le citazioni chiave. Prima però si vuole esporre quali furono i momenti più significativi che influirono sulla formazione del suo pensiero e sulla vita dell'autore in esame.

Adam Smith fu un economista e filosofo nato il 5 giugno 1723 a Kirkcaldy, un piccolo paese a est della Scozia con un commercio fiorente, grazie all'Atto di unione con l'Inghilterra del 1707, il quale portò grandi benefici a lungo termine per l'economia e la cultura Scozzese (Raffaelli, 2001, p. 199).

Smith porta il nome del padre, Adam Smith, quest'ultimo fu Segretario di Stato della Scozia e commissario delle dogane ad Edimburgo. Morì prima della nascita del figlio nel gennaio 1723. La madre, Margaret Douglas invece proveniva da una famiglia di ufficiali dell'esercito ed il padre era un ricco proprietario terriero. Questo conferì a Smith un'elevata provenienza sociale, tuttavia non era economicamente benestante (Mirante, 2010, p. 127).

L'istruzione dell'economista iniziò nel 1729 alla Burgh School di Kirkcaldy dove si dimostrò interessato alla lettura, dotato di molta memoria e predisposizione allo studio. Nel 1737, all'età di 14 anni, frequentò l'Università di Glasgow presso cui approfondì le sue conoscenze di matematica, latino, greco e filosofia morale. Durante gli studi subì un'influenza profonda da parte di Francis Hutcheson, suo professore di filosofia morale, che credeva nella libertà religiosa e politica. Nel 1740 ottenne una borsa di studio e si trasferì all'Università di Oxford, per lui quel periodo fu poco stimolante e, a causa delle sue origini scozzesi, non era ben visto da studenti e insegnanti. Nel tempo libero approfittò però della vasta biblioteca universitaria per leggere e arricchire le sue conoscenze, soprattutto inerenti la letteratura classica (Pellanda, 1987, pp. 40-42).

Nel 1746 tornò nella sua città natale finché nel 1748, su invito di Henry Home (1696 - 1782), iniziò a tenere delle lezioni di retorica, belle lettere, giurisprudenza e storia della scienza ad Edimburgo. In quegli anni strinse amicizia con David Hume (1711-1776) con il quale intrattenne poi lunghe relazioni epistolari (Raffaelli, 2001, p. 200).

Dal 1751 ricoprì prima la cattedra di logica (che comprendeva retorica e belle lettere) all'Università di Glasgow e l'anno seguente ottenne quella di filosofia morale, fino al 1764. Le sue lezioni si suddividevano in quattro parti: teologia naturale, etica (il cui contenuto diede poi vita a *Teoria dei sentimenti morali*), giustizia ed infine politica (Pellanda, 1987, pp. 44-45). Durante questo periodo, nel 1759, Smith pubblicò la *Teoria dei sentimenti morali* che riscosse un discreto successo e venne tradotta in francese e in tedesco (Lecaldano, 2016, p. 50).

Smith rinunciò all'insegnamento per accettare l'incarico di precettore del duca di Buccleuch. Tale compito lo portò a viaggiare molto e a soggiornare per diverso tempo a Parigi dove ebbe

la possibilità di entrare in contatto con grandi menti, tra cui anche Quesnay che gli permise di apprendere le idee dei fisiocrati che influenzarono il suo pensiero.

Terminato il viaggio, nel 1766 fece ritorno in Inghilterra, dove nel 1776 pubblicò *La ricchezza delle nazioni*. Il libro ottenne subito grande successo e nel giro di pochi anni venne tradotto in tedesco, francese, italiano e spagnolo. Negli anni a seguire fu nominato Commissario delle dogane scozzesi e si stabilì ad Edimburgo, in seguito ottenne per due anni la nomina a Rettore dell'Università di Glasgow. Il 17 luglio 1790 Adam Smith morì a Edimburgo (Raffaelli, 2001, p. 202). Tale evento suscitò un interesse minimo all'interno del panorama britannico, poiché fino al 1795 circa egli fu considerato un sovversivo, un "amico" della filosofia francese e un promotore della rivoluzione francese. Solo alla fine del secolo fu riscoperto come un teorico delle istituzioni consolidate (Rothschild, 2003, p. 81).

Durante la sua vita pubblicò sostanzialmente due libri: *Theory of moral sentiments* (1759) e *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776) (Pellanda, 1987, p. 61). Nell'ultima edizione di *Teoria dei sentimenti morali* (1790) tuttavia, espresse il rammarico di non aver potuto scrivere un'altra opera inerente la giurisprudenza a causa della sua età avanzata (Smith, 1790/2016, p. 78).

Nei capitoli seguenti verrà data una visione d'insieme della struttura delle due opere e delle tematiche in esse contenute partendo dal suo primo libro.

3.1 Teoria dei sentimenti morali[1]

Come detto precedentemente Smith pubblicò la prima edizione di *Teoria dei sentimenti morali* nel 1759 e riscosse in poco tempo un discreto successo che portò alla sua traduzione in altre lingue. Durante il XIX secolo tuttavia il testo venne eclissato dal successo di *La ricchezza delle nazioni* (Lecaldano, 2016, p. 51). Il trattato venne scritto mentre egli era docente all'Università di Glasgow e questo influenzò sia lo stile di scrittura sia i contenuti. Utilizzò un linguaggio rivolto agli studenti con esempi e ripetizioni che favorivano la comprensione e la filosofia morale si conciliava con le credenze della Chiesa presbiteriana Scozzese a cui l'Università di Glasgow era legata (Lecaldano, 2016, pp. 6-8). La *Teoria dei sentimenti morali* fu l'esito di un'indagine empirica volta a comprendere l'etica e il modo di agire degli individui seguendo un metodo scientifico; essa non fu quindi una semplice opera filosofica e astratta nata dall'immaginazione dell'autore (Gualerni, 2001, p. 135). Durante la sua vita, Smith curò altre sei edizioni[2], l'ultima venne pubblicata nel 1790 poco prima della sua morte ed è proprio grazie a queste revisioni, talvolta anche significative, che oggi siamo a conoscenza del fatto che egli non rinnegò mai questo libro nonostante molti lo trovassero in contrapposizione con la sua

[1] Il presente capitolo si basa principalmente sul libro *Adam Smith e la cultura classica* (1984) di Gloria Vivenza. L'autrice, nata nel 1941, insegna presso Facoltà di Economia dell'Università di Verona dal 1992 ed ha ampiamente trattato il tema di Adam Smith in diverse pubblicazioni.

[2] Prima edizione del 1759, la seconda del 1761, la terza del 1767, la quarta del 1774, la quinta del 1781 e la sesta del 1790.

seconda opera, *La ricchezza delle nazioni* (Lecaldano, 2016, pp. 38-39). Nel corso delle edizioni è possibile notare un affievolirsi dell'identificazione tra Dio e la Natura (Lecaldano, 2016, p. 42), probabilmente dovuto all'allontanamento di Smith dall'ambiente ecclesiastico dell'Università di Glasgow.

L'opera è strutturata in sette parti ed ognuna di esse è suddivisa in sezioni ed in capitoli. La prima parte tratta *L'appropriatezza dell'azione* in cui espone il tema molto conosciuto della simpatia. La seconda si intitola *Il merito e il demerito, ovvero gli oggetti di ricompensa e punizione* a cui segue *Il fondamento dei nostri giudizi sui nostri sentimenti e sulla nostra condotta e il senso del dovere*. Il quarto capitolo descrive *L'effetto dell'unità sul sentimento di approvazione*, mentre il quinto illustra *L'influenza della consuetudine e della moda sui sentimenti dell'approvazione e disapprovazione* morale. Infine gli ultimi due capitoli spiegano *Il carattere della virtù* e *I sistemi di filosofia morale.* La principale modifica fu apportata alla sesta parte del libro che nel 1790 risultava inedita, inoltre fece altre variazioni alla prima, terza e settima parte dell'opera. L'intento di queste modifiche per l'autore fu da un lato quello di effettuare alcune correzioni e dall'altro quello di apportare ulteriori elementi per chiarire meglio la dottrina che intendeva divulgare (Smith, 1790/2016, p. 77).

Dopo aver dato alcune informazioni sull'opera in senso lato la presente tesi andrà a riprendere i temi principali del trattato che sono: la simpatia, lo spettatore imparziale, l'amore per sé stessi e il bisogno di approvazione, ed infine le virtù umane. Le tematiche principali affrontate da Smith all'interno della *Teoria dei sentimenti morali* mostrano un uomo dominato non tanto dalla ragione quanto più dai sentimenti e dalle passioni. Smith fa pertanto parte di una corrente di filosofi chiamati "sentimentalisti", secondo cui la morale non è razionalistica ma fondata su un particolare sentimento.

L'argomento più conosciuto della *Teoria dei sentimenti morali* riguarda la *sympathy*, trattato nella prima parte dell'opera, la quale si basa sul senso di partecipazione ai sentimenti del prossimo. Provata da tutti indiscriminatamente è pertanto considerata una caratteristica indispensabile della psicologia umana che porta ad essere compiaciuti della felicità altrui e a soffrire per la loro infelicità (Vivenza, 1984, p. 52), come si può evincere dal seguente riferimento:

> "Per quanto egoista si possa ritenere l'uomo, sono chiaramente presenti nella sua natura alcuni principi che lo rendono partecipe alle fortune altrui, e che rendono per lui necessaria l'altrui felicità, nonostante da essa egli non ottenga altro che il piacere di contemplarla." (Smith, 1790/2016, p. 81)

La simpatia è alla base del principio di approvazione, pertanto l'azione di un individuo viene approvata o meno a seconda del grado di convenienza o adeguatezza. Tenendo presente le circostanze che hanno dato luogo all'evento e alla possibilità che ha l'interlocutore di immedesimarsi nella situazione (Vivenza, 1984, p. 52); ossia:

> "La simpatia, perciò, non nasce tanto dalla vista della passione, quanto dalla vista della situazione che la suscita. Proviamo a volte, al posto di un altro, una passione della quale lui stesso sembra del tutto incapace, perché quando ci mettiamo nei suoi panni,

> quella passione sorge in noi dall'immaginazione, nonostante non sorga in lui dalla realtà." (Smith, 1790/2016, p. 86)

Tuttavia il giudizio morale non è composto solo dal coinvolgimento emotivo, o simpatia, ma anche dall'intervento razionale. Questo ci porta alla seconda tematica affrontata da Smith nella sua opera: lo spettatore imparziale.

Lo spettatore imparziale assicura un giudizio privo di soggettività, garantendo la valutazione obiettiva perché disinteressata, costui non è una persona in carne ed ossa, come quella di Aristotele a cui si ispira, bensì si tratta di un "essere artificiale" presente in ogni uomo: la coscienza; colei che in definitiva fornisce una valutazione morale alle nostre azioni (Vivenza, 1984, p. 57).

> "[…] l'appello spetta […] al tribunale delle loro coscienze, a quello dell'immaginato spettatore imparziale e ben informato, a quello dell'uomo interiore, il grande giudice e arbitro della loro condotta." (Smith, 1790/2016, p. 285)

Tale essere non potrà condividere un'azione che lede il prossimo per un personale beneficio, tuttavia ogni uomo, per natura, è il più adatto a prendersi cura di sé stesso (De Luise & Farinetti, 2010), ciò significa che:

> "Nella gara per la ricchezza, gli onori e le promozioni, può correre più forte che può, tendere al massimo ogni nervo e ogni muscolo per superare i suoi avversari. Ma se dovesse fare uno sgambetto o atterrare uno di loro, l'indulgenza degli spettatori verrebbe del tutto meno." (Smith, 1790/2016, p. 206)

Questo ci collega al terzo tema: l'amore di sé stessi e il bisogno di approvazione. Nessun uomo, per paura di non venire approvato dagli altri, ammetterebbe che l'amore di sé, e quindi la propria felicità e il proprio benessere sono più importanti di quello altrui poiché egli è consapevole che per gli altri lui è solo uno come tanti e non è migliore rispetto a nessuno. Per questo motivo nella gara sopra citata egli corre il più velocemente possibile, rimane però centrale l'astensione dal fare uno sgambetto agli altri concorrenti (De Luise & Farinetti, 2010).

Ed infine l'ultimo argomento che si è deciso di trattare riguarda le virtù, le quali indicano un'"indole propria del carattere migliore e lodevole". Nella settima parte, sezione II, raggruppa le virtù in tre macro-gruppi:

1. appropriatezza: si basa sul controllare e indirizzare le proprie affezioni in modo appropriato; è la capacità di controllare i propri sentimenti ed avere dominio di sé;
2. prudenza: consiste nel perseguire con giudizio il proprio interesse e la propria felicità;
3. benevolenza: tratta le affezioni che mirano alla felicità altrui, in cui ci si interessa dei casi altrui senza fini egoistici (Smith, 1790/2016, p. 516).

Le prime due virtù possono essere ricollegate alle tre tematiche affrontate finora, le quali saranno riprese illustrandone il legame. Innanzitutto l'appropriatezza; è la virtù indispensabile per scatenare una reazione simpatetica poiché se l'individuo che subisce un torto o vive un'esperienza gioiosa, esterna eccessivamente le proprie emozioni, lo spettatore non è in

grado di creare un legame e quindi immedesimarsi nel protagonista (Vivenza, 1984, p. 56). Secondo Smith perciò l'approvazione delle passioni è possibile solo se il protagonista è in grado di controllare e abbassare le proprie emozioni portandole al "giusto mezzo" aristotelico, ossia ad un grado considerato, dallo spettatore, *just and proper* (Vivenza, 1984, p. 67).

La prudenza viene definita da Smith come la virtù da cui dipende l'agiatezza e la felicità della vita. Gli individui che sono in possesso di questa dote sono cauti, rispettosi e industriosi, prediligono un maggior benessere futuro rispetto ad un più modesto bene presente e questo atteggiamento gode della simpatia dello spettatore imparziale (Vivenza, 1984, pp. 62-63). Ma la prudenza, come detto, persegue la propria felicità e come tale può essere tradotta in amor di sé, o come lo chiama Smith, *self-interest*. Questo termine è molto conosciuto nella teoria smithiana poiché ripreso anche in *La ricchezza delle nazioni* e sostiene che l'uomo è dotato di un istinto per la propria conservazione e la cura di sé stesso e attraverso le azioni che egli svolge contribuisce indirettamente al benessere comune. Tale concetto verrà poi ripreso e approfondito nel prossimo capitolo poiché durante la storia del pensiero economico è stato frainteso dando adito a opinioni discordanti (Vivenza, 1984, pp. 69-70).

Infine l'ultima virtù riguarda la benevolenza, la quale si distingue dalle altre due in quanto non ricopre un ruolo importante all'interno del pensiero economico di Smith. La sua presenza ha un valore prettamente nel campo morale, a meno che non si consideri benevolenza anche il frutto di accordi che portano vantaggi all'intera società.

All'interno della seconda parte, nella sezione II della *Teoria dei sentimenti morali*, Smith tratta la giustizia e la beneficienza anch'esse sotto forma di virtù. La giustizia è l'osservazione delle norme che a differenza di tutte le altre virtù viene imposta con la forza poiché nessun essere umano può essere costretto a fare del bene, tuttavia è importante impedirgli di fare del male. Aristotele sostiene che "la giustizia è la virtù per la quale ciascuno possiede i propri beni in conformità alla legge" e in seguito gli stoici la ripresero affermando che "il motivo principale che conduce a fondare uno Stato è il desiderio di garantire la sicurezza della proprietà privata". Tutto questo ci spiega il motivo che portò Smith ad affermare che il compito della giustizia è quello di tutelare la proprietà (Vivenza, 1984, p. 61). In antitesi troviamo la beneficienza che deve essere

> "[…] sempre libera, non può essere esortata con la forza: la sua mera assenza non espone ad alcuna punizione perché la mera assenza di beneficienza non tende verso alcun male reale e positivo." (Smith, 1790/2016, p. 198)

Con questa citazione si conclude il capitolo dedicato alla prima opera. Nel prossimo punto si tratterà la seconda opera dell'autore, *La ricchezza delle nazioni.*

3.2 La ricchezza delle nazioni

Come visto all'interno della biografia di Smith, egli pubblicò la sua seconda opera nel 1776, la quale riscosse in poco tempo un grande successo che portò alla sua traduzione in molteplici lingue. Tuttavia nonostante il grande successo, quando Smith morì, l'Inghilterra non diede

molto spazio alla sua commemorazione. La causa può essere ritrovata nelle controversie delle sue idee, le quali vennero considerate sovversive. In Francia invece fu considerata una grande perdita per il panorama intellettuale, in quanto Smith contribuì ispirando i principi della rivoluzione francese nonché il politico e futuro imperatore francese, Napoleone Bonaparte (Rothschild, 2003, pp. 81-83).

Il trattato è strutturato in cinque libri; i quali sono poi suddivisi in capitoli, talvolta scomposti in parti. Il primo libro si occupa di individuare le *Cause che migliorano la capacità produttiva del lavoro e l'ordine secondo il quale il suo prodotto si distribuisce naturalmente tra le diverse classi sociali*. Per farlo affronta i temi della divisione del lavoro, dei prezzi e dei salari. Il secondo libro intitolato *Natura, accumulazione e impiego del capitale* tratta perciò la fonte del capitale, di come si accumula gradualmente e delle diverse quantità e tipologie di lavoro che è possibile offrire. Le tematiche affrontate sono quindi la divisione del capitale, la moneta, il lavoro produttivo e improduttivo e il capitale prestato con interessi. Il terzo libro, *Il diverso progetto della ricchezza nelle diverse nazioni* affronta le circostanze che condussero l'Europa a incoraggiare l'industria nelle zone urbane e scoraggiare le attività rurali come l'agricoltura. Il quarto libro dedicato ai *Sistemi di economia politica,* espone le teorie che hanno fatto nascere le politiche pubbliche che hanno influito sul comportamento degli individui e dei sovrani in diversi momenti storici e in differenti nazioni. Infine il quinto ed ultimo libro dal titolo *Le entrate del sovrano e della repubblica*, affronta il tema dell'imposizione e quindi quali sono le spese pubbliche che necessitano il contributo della popolazione (difesa, giustizia, opere e istituzioni pubbliche) e in che modi essa deve contribuire, per concludere con quali sono le cause che hanno spinto i governi a contrarre dei debiti pubblici (Smith, 1776/1987, pp. 73-76).

La ricchezza delle nazioni è quindi un'opera che espone una vastità di argomenti economici, definiti da J.B. Say (1767-1832) un "gran caos di idee giuste", che tratta temi come le dogane, il commercio, le tasse, le sovvenzioni, i contrabbandi, la cartamoneta, ecc. attraverso esempi e digressioni storiche e piccoli fatti (Rothschild, 2003, p. 10). In questa parte della tesi si tratteranno i temi più conosciuti e più rilevanti affrontati da Smith nella sua opera. Nello specifico: la divisione del lavoro e la specializzazione, gli scambi all'interno del mercato con un accenno alla teoria del valore, la suddivisione della società in classi sociali e le relative tre fonti di reddito (salari, profitti e rendite) ed in seguito gli effetti dell'accumulazione del capitale. Si concluderà il capitolo con i temi che furono causa di equivoci come il ruolo dello Stato, la mano invisibile e il *self-interest* i quali verranno trattati secondo una visione semplicistica e più comune in questo capitolo, per poi essere analizzati e confutati al punto quattro della tesi.

Il primo argomento trattato nell'opera di Smith è la divisione del lavoro e la conseguente specializzazione dei lavoratori. Il concetto di divisione del lavoro nasce da Platone che però l'aveva considerata esclusivamente come suddivisione della società in vari mestieri, mentre Smith fu il primo ad applicarla all'interno di un'attività lavorativa (Vivenza, 1984, p. 184). La divisione del lavoro secondo Smith è la conseguenza diretta della propensione dell'uomo al baratto (De Luise & Farinetti, 2010). L'opinione dell'economista scozzese è che, tramite l'attribuzione a ciascun lavoratore di piccole attività ripetitive, è possibile:

1. incrementare la produttività poiché si sviluppava una maggiore abilità e destrezza nell'esecuzione di un singolo compito;

2. evitare la perdita di tempo necessaria a passare da un'attività all'altra;
3. creare piccole operazioni favorendo la realizzazione di macchine per aiutare e velocizzare il lavoro.

Tutti questi fattori portano logicamente all'incremento della produttività e di conseguenza l'accrescimento della ricchezza (Baranzini, Marangoni, & Solari, 2008, p. 365). L'esempio più celebre del vantaggio che la divisione del lavoro comporta è quello della fabbrica di spilli riportato qui di seguito:

> "Un operaio non addestrato in questa attività, né abituato all'uso delle sue macchine, potrebbe forse a malapena impegnandosi al massimo, fare uno spillo al giorno, e certamente non potrebbe farne venti. Ma nel modo in cui ora viene svolta, […] un uomo svolge il filo metallico, un altro lo drizza, un terzo lo taglia, un quarto lo appuntisce, un quinto lo arrota nella parte destinata alla capocchia; per fare la capocchia occorrono due o tre distinte operazioni; il montarla è un lavoro particolare e il lucidare gli spilli è un altro, mentre mestiere a sé è persino quello di incrinarli." (Smith, 1776/1987, pp. 80-81)

Gli effetti della divisione del lavoro sono affrontati sia nel primo sia nel quinto libro: il primo, illustra gli effetti positivi enumerati precedentemente e messi in luce anche dall'esempio; mentre il quinto tratta i possibili effetti negativi che la specializzazione può creare ovvero, l'alienazione del lavoratore causata da azioni troppo ripetitive e la perdita dell'ingegno umano poiché non più confrontato con problematiche da risolvere (Vivenza, 1984, p. 179). Tuttavia il rimedio a tale problema risiede, secondo Smith, nell'offrire un'istruzione pubblica di base a tutti i cittadini (Rothschild, 2003, p. 24). Lo Stato dovrebbe quindi incoraggiare o insistere sulla generale acquisizione delle nozioni di lettura, scrittura e aritmetica, istituendo delle scuole parrocchiali (Smith, 1776/1987, p. 952).

Il secondo argomento, gli scambi all'interno del mercato, si lega alla divisione del lavoro poiché solo attraverso gli scambi un individuo potrà procurarsi tutto ciò che necessita per condurre la propria vita. L'operaio della fabbrica di spilli non dedicherebbe mai tutto il giorno alla loro produzione se non sapesse di potersi procurare del cibo attraverso il mercato. Inoltre per permettere una maggiore suddivisione del lavoro è necessario avere dei mercati sufficientemente grandi. Ad esempio in un piccolo paese il fabbro deve occuparsi di tutti i mestieri legati al ferro, mentre in una grande città ogni fabbro può specializzarsi in un ambito del suo mestiere come le serrature o le sculture (Butler, 2015).

Considerando quanto appena detto, secondo Smith, il mercato non deve incontrare ostacoli sotto forma di diritti doganali e monopoli i quali interferiscono con il commercio. La libertà di scambio all'interno della nazione dovrebbe essere promossa di pari passo con la libertà di scambio con l'estero senza praticare più politiche mercantilistiche, le quali ostacolano sia la crescita del sistema economico sia il soddisfacimento dei bisogni e quindi rallentano lo sviluppo del benessere. Difatti secondo Smith l'economia è molto più efficiente se viene gestita dai privati (Mirante & Baranzini, 2013, pp. 108-109). Per giustificare il limitato intervento dello Stato, e quindi sostenere il libero mercato, l'autore adduce al fatto che questo è il modo

migliore per evitare di ritrovarsi in situazioni di scarsità che potrebbero causare carestie e fame (Rothschild, 2003, p. 115).

Non ci si soffermerà eccessivamente sul tema dello scambio e del libero mercato poiché sarà ripreso nel prossimo capitolo. Tuttavia per concludere l'argomento si illustrerà il legame tra il mercato e il prezzo-valore dei beni. Infatti, all'interno del mercato, i beni vengono scambiati ad un determinato prezzo che va a stabilirsi sulla base della "legge della domanda". Smith però dà più di una definizione di valore: il valore di scambio e il valore d'uso. Il primo corrisponde al costo del lavoro necessario alla produzione del bene sin dalle prime fasi di produzione dei macchinari necessari a creare il bene, passando per le materie prime che lo compongono ed infine la manodopera degli operai che lo realizzano (Balestrino & Chiappero Martinetti, 2012, pp. 44-45). Il secondo corrisponde al valore che l'oggetto ha per chi lo utilizza. Per meglio chiarire il concetto si propone l'esempio dei diamanti e dell'acqua:

> "Nulla è più utile dell'acqua; ma con essa non si potrà acquistare quasi nulla e difficilmente si potrà ottenere qualcosa in cambio di essa. Un diamante, al contrario, non ha quasi nessun valore d'uso: ma con esso si può spesso ottenere in cambio una grandissima quantità di altri beni." (Smith, 1776/1987, p. 109)

L'esempio appena citato ha fatto nascere il "paradosso del valore" e non chiarisce esaustivamente di cosa si componga il valore delle merci. Occorrerà aspettare Ricardo per avere una teoria del valore esauriente nel pensiero dei classici (Balestrino & Chiappero Martinetti, 2012, p. 44).

Il quarto tema illustra la suddivisione della popolazione che secondo Smith può essere distinta in tre classi:

1. la prima classe: è quella dei lavoratori produttivi, cioè gli operai che lavorano in cambio di un salario generando un sovrappiù che viene distribuito alle altre classi;
2. la seconda classe: è quella dei proprietari fondiari che ricevono dai lavoratori una rendita per l'utilizzo del fondo;
3. la terza classe considera gli imprenditori, ovvero coloro che mettono a disposizione i capitali e ricevono in cambio il profitto (o prodotto netto) che sarà accumulato ed in seguito verrà utilizzato per effettuare nuovi investimenti.

Esiste inoltre quella che può essere considerata una quarta categoria costituita dai lavoratori improduttivi considerati come "consumatori puri", essi si occupano di fornire dei servizi, come medici, avvocati, ecc. (Baranzini, Marangoni, & Solari, 2008, pp. 365-266).

Il prodotto nazionale totale può crescere solamente mediante la crescita del numero dei lavoratori produttivi o l'aumento della produttività, che avviene mediante l'acquisto di nuovi macchinari e perciò attraverso l'accumulazione e l'investimento di capitale. Questo processo è solitamente messo in atto dalla terza classe. Gli imprenditori perseguendo il personale interesse di arricchirsi mettono a disposizione i propri averi che permettono la produzione e creano occupazione portando al benessere dell'intera società. Il passaggio che si vuole riproporre espone la suddivisione nelle tre categorie e le lega alla creazione del prezzo delle merci:

> "In questo stato di cose l'intero prodotto del lavoro non sempre appartiene al lavoratore. Egli deve in molti casi dividerlo col proprietario del capitale che gli dà impiego. Né la quantità di lavoro comunemente impiegata nell'acquistare o produrre una merce è la sola circostanza che possa regolare la quantità di beni che esso può comunemente acquistare, avere a disposizione o ottenere in cambio. È evidente che una quantità addizionale deve essere attribuita ai profitti del capitale che ha anticipato i salari e fornito i materiali per quel lavoro. Non appena la terra di un paese diventa tutta proprietà privata, i proprietari, come tutti gli altri uomini amano raccogliere dove non hanno seminato, e domandano una rendita anche per il suo prodotto naturale. Il legno della foresta, le erbe del campo e tutti i frutti naturali della terra che, quando essa era in comune, costavano al lavoratore soltanto la fatica di raccoglierli vengono ad avere anche per lui un prezzo addizionale. Egli deve allora pagare il permesso di raccoglierli e deve dare al proprietario una parte di ciò che il suo lavoro raccoglie o produce. Questa parte, o, ciò che è lo stesso, il prezzo di questa parte costituisce la rendita della terra, che a sua volta costituisce una terza parte componente del prezzo della maggior parte delle merci." (Smith, 1776/1987, pp. 134-135)

I prossimi temi sono, come lo scambio, argomenti controversi che verranno approfonditi dando una prospettiva più completa nel prossimo capitolo. Si vuole tuttavia fornire un'anteprima delle tematiche partendo dal ruolo dello Stato.

In effetti il ruolo dello Stato è un tema molto dibattuto sul quale esistono differenti teorie. Secondo diversi manuali di economia politica, esso deve essere assente e non deve interferire con il mercato, ciò significa che deve garantire la libertà economica, politica e di scambio (assenza di monopoli e dogane). Le uniche attività che lo Stato deve svolgere sono la difesa del territorio e l'amministrazione della giustizia (Balestrino & Chiappero Martinetti, 2012, p. 45). Quest'ultima deve garantire l'adempimento dei contratti, tutelare la proprietà intellettuale (brevetti) e la proprietà privata lecitamente guadagnata. Tuttavia altri libri di economia politica mostrano uno Stato più presente che si deve occupare di garantire l'educazione, tutelare i più poveri, costruire e manutenere le infrastrutture di carattere pubblico (ad es. strade e scuole), stimolare la concorrenza, regolamentare le attività bancarie fissando dei tassi massimi d'interesse ed infine strutturare un sistema fiscale equo. Tutti questi temi verranno approfonditi in seguito, nel capitolo *4.1. Ruolo dello Stato*. Da questo lungo elenco di doveri dello Stato si evince chiaramente che la rappresentazione classica di Adam Smith come padre del liberalismo economico è assai ridotta (Mirante & Baranzini, 2013, pp. 103-109). Sostanzialmente "Smith ha sempre sostenuto i vantaggi che nascono dalla mano invisibile, ma allo stesso tempo ha sempre affermato la necessità della mano visibile dello Stato che contrasta gli effetti negativi della troppa passione umana […]" (Mirante & Baranzini, 2013, p. 110).

Questo ci porta al secondo argomento, la mano invisibile, la quale nasce dal concetto di libertà economica (Mirante & Baranzini, 2013, p. 103) e di "ordine naturale" ripresi dai fisiocrati. Smith ha adattato e denominato mano invisibile una forza che spinge il mercato verso il raggiungimento di un equilibrio (Balestrino & Chiappero Martinetti, 2012, p. 44). Il tema per Smith non è senza dubbio un elemento centrale e a parere di Emma Rothschild si tratta di una battuta di spirito, mentre per gli economisti del XX secolo esso è considerato "il contributo più

importante del pensiero economico alla comprensione della società" oppure "una delle più grandi idee e tra le più influenti" (Rothschild, 2003, p. 177). Tuttavia in *La ricchezza delle nazioni* è presente un unico passaggio esplicito, all'interno del quarto libro in cui tratta il commercio estero:

> "Preferendo sostenere l'industria interna anziché l'industria straniera, egli mira soltanto alla sua sicurezza; e dirigendo quell'industria in modo tale che il suo prodotto possa avere il massimo valore egli mira soltanto al proprio guadagno e in questo, come in molti altri casi, egli è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni" (Smith, 1776/1987, p. 584)

Nella sua avversione alle restrizioni sul commercio e sui monopoli sostiene che se non ci fossero limitazioni sulle importazioni il mercante sarebbe indotto a sostenere l'industria domestica nell'interesse della sua stessa sicurezza. In questo modo egli diventerebbe promotore degli interessi della società (Rothschild, 2003, p. 178).

Nella citazione sovrastante si può individuare anche il ruolo del *self-interest*, il terzo ed ultimo tema. Smith, basandosi sulla teoria di Mandeville, sostiene che l'egoismo innato in ogni individuo permette il conseguimento del benessere collettivo (Mirante, 2010, pp. 126-127). L'economista si è trovato in assoluto accordo con quanto asserito da Epitteto, il quale sosteneva che la natura ha dotato l'uomo di un istinto alla conservazione e alla cura di sé stesso. Questa naturale tendenza a perseguire il proprio interesse non genera alcun danno per la società, bensì, aggiunse Smith che l'amore di sé si accorda col bene comune (Vivenza, 1984, pp. 67-70). Quando si tratta il tema del *self-interest* non si può non citare il beneficio reciproco che genera lo scambio attraverso l'esempio del macellaio proposto qui di seguito:

> "Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e parliamo dei loro vantaggi e mai delle nostre necessità." (Smith, 1776/1987, p. 92)

Con questa citazione si conclude il terzo capitolo che risponde all'obiettivo numero tre, ovvero esporre il pensiero economico di Smith.

4. Elementi controversi[3]

Gli equivoci sorti dall'interpretazione del pensiero di Adam Smith sono l'elemento più importante della presente tesi; lo scopo è quindi quello di esporre e cercare di capire le tematiche che sono arrivate ai giorni nostri con un significato diverso da quello che Smith voleva trasmettere attraverso i suoi trattati. Inoltre si andrà a completare l'obiettivo numero due di questa tesi fornendo di volta in volta il contesto storico e sociale a cui l'autore si riferisce.

Innanzitutto bisogna ricordare che Smith scrisse in un'epoca in cui interesse personale, concorrenza, mercato, istituzioni, corporazioni e Stato erano riferite ad un contesto politico e sociale molto diverso da quello odierno e pertanto avevano caratteristiche e significati differenti da quelli che oggi imputiamo loro (Rothschild, 2003, p. 39). Ma già nel 1796 si aprì un dibattito tra due parlamentari inglesi che sostennero opinioni contrastanti sebbene entrambi citarono l'economista e filosofo scozzese quale fonte del proprio giudizio. Il primo, Whitbread, sostenne una regolamentazione in materia di salari per imporre un salario minimo, mentre il secondo, Pitt, non concordando con egli, sostenne la rimozione delle restrizioni sulla libera circolazione dei lavoratori. Entrambi fecero riferimento a nozioni contenute all'interno di *La ricchezza delle nazioni,* eppure rappresentavano posizioni diametralmente opposte. Fu questa la prima occasione in cui si crearono due visioni di Smith: lo "Smith di Whitbread", con il suo diritto al prodotto del lavoro, e lo Smith economista, quasi-francese, quasi-ateo, quasi-rivoluzionario che convogliò nella semplice idea della libertà economica (Rothschild, 2003, pp. 92-93).

Alla fine del XVIII secolo il confine tra economia e politica era labile e l'interesse degli individui presi in considerazione mutava dalla ricerca di fonti di arricchimento alla ricerca di giustizia. Finché all'inizio del XIX secolo l'economia politica venne definita come "la scienza che considera l'uomo esclusivamente come un essere che desidera possedere ricchezze". Escludendo completamente qualsiasi altra passione o motivazione umana (Rothschild, 2003, pp. 67-68). Secondo Say fu a partire da Adam Smith che l'economia politica definita come "la scienza che si occupa della ricchezza" si distinse dal pensiero politico vero e proprio. (Rothschild, 2003, p. 11).

Quindi con il passare del tempo la visione di Smith come filosofo della morale diventò secondaria e si cominciò a considerarlo quasi esclusivamente come padre dell'economia politica moderna, spostando l'attenzione dalla *Teoria dei sentimenti morali* a *La ricchezza delle nazioni*. La sua figura si affermò in tutto il mondo come il primo esponente dell'economia classica e pieno sostenitore del liberalismo, del *laissez-faire*, dell'economia di mercato, contrario all'intervento dello Stato. La prima opera, per tutto il XIX secolo e parte del XX secolo, venne accantonata e per molti economisti essa trattava una "concezione irrealistica della condotta umana che era andato abbandonando nell'arco successivo della sua biografia

[3] Il presente capitolo prende principalmente spunto da *Sentimenti economici: Adam Smith, Condorcet e l'illuminismo* (2003) di Emma Rothschild. L'autrice nata nel 1948 è direttrice del centro di ricerca congiunto di storia ed economia, presso l'Harvard University e la Cambridge University; è inoltre esperta di storia ed economia del XVIII e XIX secolo.

intellettuale" (Lecaldano, 2016, p. 51). Nacque così "The Adam Smith problem", cioè la visione di un Adam Smith "schizofrenico" combattuto tra morale ed economia, che da una parte aveva una concezione altruistica dell'individuo e dall'altra trattava il self-interest e l'egoismo. Tuttavia le revisioni effettuate negli anni, soprattutto nell'edizione del 1790, sono la prova di come Smith anche dopo la pubblicazione di *La ricchezza delle nazioni* non credesse nell'aridità dei rapporti umani, ridotti unicamente a degli scambi economici che perseguono interessi personali. Solo coloro che non hanno letto la *Teoria dei sentimenti morali* o non hanno considerato le modifiche apportate nell'ultima edizione possono aver fatto nascere il concetto di "Adam Smith problem" (Lecaldano, 2016, p. 40).

Alla fine del XX secolo, soprattutto grazie all'intervento di Amartya Sen[4] la *Teoria dei sentimenti morali* acquistò nuova importanza per l'interpretazione del pensiero smithiano. Egli sostenne che la visione della condotta umana espressa da Smith nella prima opera andasse considerata congiuntamente a ciò che guida gli individui nella morale, nel diritto, nella politica e nell'amministrazione degli affari pubblici (Lecaldano, 2016, pp. 52-53). Due esemplificazioni a sostegno del pensiero di Sen sono presenti nel suo libro "On Ethics and Economics" riportate di seguito:

> "il fatto che Smith abbia notato che commerci reciprocamente vantaggiosi sono una cosa molto comune non indica affatto che egli pensasse che il solo amore per sé stessi, o anche per la prudenza in senso lato, potrebbero essere adeguati per una buona società. In realtà, egli affermava esattamente l'opposto." (Sen, 2015, p. 32)

Per di più:

> "Smith non era contrario alle leggi sull'assistenza ai poveri, benché le criticasse per la durezza e la natura controproduttiva di alcune delle regole restrittive riguardanti i beneficiari" (Sen, 2015, p. 35).

Un altro fattore che diede adito ai fraintendimenti del pensiero di Smith, oltre a quello fin qui spiegato, riguarda la retorica utilizzata la quale fu fortemente influenzata dalla letteratura classica che studiò a Oxford. Venne infatti data scarsa attenzione al fatto che l'autore utilizzasse un vocabolario differente rispetto a coloro che lo precedettero. Ciò portò i commentatori delle opere a dare accezioni errate a dei termini da lui correntemente utilizzati (Gualerni, 2001, p. 124).

Dopo questa introduzione generale si affronterà il pensiero di Smith suddividendolo nelle tematiche da lui affrontate, proponendo una prospettiva più completa. In tal modo sarà possibile comprendere dove siano gli errori principali commessi dagli economisti nel corso dei secoli. Innanzitutto si tratterà il ruolo dello Stato e tutti i compiti che esso deve adempiere. In

[4] Amartya Sen (1933 -) è attualmente professore di economia e filosofia presso la Harvard University. Ha dato importanti contributi in vari settori, come l'economia del benessere, la teoria delle scelte sociali, le tecniche di misurazione economica del reddito nazionale reale, la povertà, l'ineguaglianza, la disoccupazione. Per i suoi studi, nel 1998 gli è stato conferito il premio Nobel per l'economia.

seguito verranno affrontati la mano invisibile ed il *self-interest*, concludendo poi con il tema della libertà.

4.1 Ruolo dello Stato

Il primo tema affrontato è il ruolo dello Stato che ha dato adito alle controversie maggiori. Per questa ragione verrà approfondito in modo particolare trattando i vari temi che dipendono dalla sua regolamentazione. Innanzitutto verrà data una panoramica sulle condizioni sociali dell'epoca che verranno riprese e/o approfondite all'occorrenza nei sottopunti.

Lo Stato dell'epoca era composto dalla chiesa, dai consigli locali e municipali, dalle parrocchie e dalle corporazioni. La presenza di queste associazioni causò delle politiche indirizzate all'eccessivo intervento con lo scopo di favorire gli interessi personali delle varie categorie, come si mostrerà in seguito all'interno dei capitoli che riguardano l'apprendistato o il commercio (monopoli). Tuttavia la critica più pungente fu rivolta alla chiesa poiché questa intimoriva gli individui facendo leva sulla "dannazione eterna" così da tutelare il proprio interesse (Rothschild, 2003, pp. 47-48).

Durante gran parte del periodo storico dominato dai Classici, tra il 1776 e il 1830, si assistette ad un mutamento. La società provava dei sentimenti positivi verso i progetti di sviluppo dei mercati e dell'industria. Tuttavia, iniziava a crescere il malcontento nei confronti delle restrizioni al commercio e del ruolo prepotente dello Stato. La vita economica era connessa alla vita politica e intellettuale ed il pensiero economico si univa quindi a riflessioni filosofiche, religiose e politiche. Grazie a questa visione andò a crearsi una fiducia nelle idee promosse da Smith di libertà, uguaglianza e giustizia (Rothschild, 2003, pp. 9-11).

Tuttavia la paura era un elemento molto presente nella vita umana a causa di regolamentazioni incerte, opprimenti e arbitrarie, abusi da parte del sovrano e vessazioni attuate attraverso un sistema di tassazione applicato in modo soggettivo dall'esattore. Proprio per questo, secondo Smith, un governo onesto che promuove la libertà tutelando la sicurezza degli individui fornirebbe le condizioni per il progresso del benessere, rendendo possibile l'emancipazione di opinioni e sentimenti. Il miglioramento delle istituzioni politiche e giuridiche oltre ad accrescere l'autonomia degli individui permetteva la prosperità del commercio. D'altro canto lo sviluppo di quest'ultimo era anche fonte di una maggiore indipendenza degli uomini, i quali diventavano meno "schiavi" dei padroni e meno timorosi di un licenziamento, spingendo lo Stato a introdurre regolamentazioni più eque. L'individuo iniziò ad essere maggiormente curioso poiché non doveva più dedicarsi unicamente al soddisfacimento dei bisogni primari quale mangiare; poteva così interessarsi di filosofia, la quale, in quel periodo, prese progressivamente il posto della religione (Rothschild, 2003, pp. 22-27).

In tutto il continente nacquero movimenti rivoluzionari associati a politiche economiche di riforma e deregolamentazione. Il governo iniziò a promuovere la libertà di tutti, vennero istituite persino normative per regolamentare la liberazione degli schiavi provenienti dalle colonie (Rothschild, 2003, pp. 44-45). Secondo Beatrice Webb è stata proprio l'economia politica di

Adam Smith ad ispirare i moti "contro la tirannia di classe e l'oppressione dei molti da parte dei pochi" (Rothschild, 2003, p. 96).

Nella visione mainstream di Adam Smith, come già anticipato nel capitolo *3.2. La ricchezza delle nazioni*, il ruolo dello Stato è quello di difendere il paese ed amministrare la giustizia (garantendo l'adempimento dei contratti e tutelando la proprietà privata) (Baranzini, Marangoni, & Solari, 2008, p. 368). Di seguito si andranno ad illustrare gli elementi di indiscussa competenza del governo. Successivamente, in capitoli separati, si tratteranno gli altri compiti non considerati nella visione classica di Smith, che tuttavia egli considera nelle sue opere.

Il tema della difesa dello Stato è presente all'interno del libro quinto della *Ricchezza delle nazioni*, capitolo I, parte I *La spesa della difesa.* Il primo compito di uno Stato è quello di proteggere la sua popolazione da violenze e invasioni; per farlo esso deve provvedere a finanziare e formare una forza militare. Nelle società primitive c'era maggiore mobilità e gli individui erano più versatili pertanto lo Stato non doveva accollarsi nessuna spesa. Tuttavia durante il XVIII secolo divenne necessario pagare coloro che si arruolavano poiché se artigiani e manifattori dovevano sospendere la propria attività, per proteggere la nazione qualcuno doveva provvedere al sostentamento loro e delle loro famiglie, poiché ogni fonte di reddito derivava dal costante lavoro (Smith, 1776/1987, pp. 855-859).

> "In uno stato più progredito della società, due diverse cause contribuiscono a rendere del tutto impossibile che coloro che si arruolano si mantengano a proprie spese. Queste due cause sono il progresso delle manifatture e dell'arte della guerra." (Smith, 1776/1987, p. 859)

La prima causa sopra esposta è già stata spiegata, mentre la seconda si riferisce al fatto che la produzione e l'utilizzo di armamenti necessitava di una specifica formazione che non poteva essere impartita ed appresa in tempi di guerra. Venne quindi a crearsi anche in questo settore la necessità di specializzazione della manodopera (Smith, 1776/1987, p. 861).

L'amministrazione della giustizia comprende la tutela della proprietà privata e la supervisione dell'adempimento dei contratti in modo tale da proteggere gli individui da ingiustizie e oppressioni (Smith, 1776/1987, p. 874). Smith come già spiegato, riprese la teoria aristotelica secondo cui "la giustizia è la virtù per la quale ciascuno possiede i propri beni in conformità con la legge"; a cui anche gli stoici fecero riferimento affermando che "il motivo principale che conduce a fondare uno stato è il desiderio di garantire la sicurezza della proprietà privata" (Vivenza, 1984, p. 61). Avendo questi due riferimenti Smith nella sua opera scrisse:

> "Commercio e manifatture possono raramente fiorire a lungo in uno stato che non goda di una regolare amministrazione della giustizia, in cui la popolazione non si senta sicura nel possesso della sua proprietà, in cui il rispetto dei contratti non sia tutelato dalla legge […]. In breve, commercio e manifatture possono raramente prosperare in uno stato in cui non vi sia un certo grado di fiducia nella giustizia del governo." (Smith, 1776/1987, p. 1098)

Tenendo presente quanto detto è possibile affermare che la vita commerciale e civilizzata necessita dei contratti. Da un lato lo Stato deve far si che gli obblighi contratti in un atto valido siano adempiuti e dall'altro che i contratti stipulati per paura o per "ignoranza" siano considerati nulli. Su quest'ultima affermazione va fatto un appunto importante riguardo all'istruzione: per far si che gli individui abbiano un livello di conoscenza che gli permetta di contrarre liberamente e coscientemente degli obblighi è indispensabile provvedere a fornire un'educazione di base (Rothschild, 2003, p. 27). Quest'ultimo tema verrà approfondito in seguito al punto *4.1.4. Istruzione*.

Dopo aver visto i compiti che lo Stato deve assolvere nella concezione mainstream di *laissez-faire,* verranno trattati sia i temi non considerati da questa visione, sia quelli che sono stati considerati ma che non tengono conto del contesto storico che spinse l'autore a determinate affermazioni. Il mutamento del contesto sociale, politico ed economico rese queste ultime argomentazioni non più valide a sostegno del pensiero liberale, sebbene non siano errate.

I temi che si andranno a trattare per mostrare l'importanza del ruolo dello Stato sono: povertà, salari, apprendistato, istruzione, opere pubbliche, commercio, tassi d'interesse ed infine sistema fiscale.

4.1.1 Povertà

Durante il regno di Elisabetta I (1558 – 1603) la regina istituì le leggi di soccorso ai poveri in cui si attribuiva ad ogni parrocchia il dovere di assistenza. Nei secoli le leggi vennero modificate per evitare che vi fossero degli abusi da parte delle parrocchie. Tali istituzioni ecclesiastiche infatti non volevano accollarsi l'onere di sostenere i più bisognosi e pertanto il passaggio da una parrocchia ad un'altra era regolamentato in modo tale da rendere al povero impossibile spostarsi (Smith, 1776/1987, pp. 239-242). Leggendo il capitolo dedicato alle *Diseguaglianze determinante della politica europea* è possibile notare un susseguirsi di modifiche alla legge di residenza dei poveri apportate da: Carlo II, Giacomo II, Guglielmo III. Ognuno di questi aggiornamenti ostacolava sempre di più il trasferimento di queste persone da una parrocchia all'altra; rendendo così impossibile spostarsi alla ricerca di un lavoro. Si può inoltre osservare la presenza del potere ecclesiastico all'interno della vita economica che influenzava a proprio favore le normative come una sorta di moderna lobby.

Smith era intenzionato a difendere i poveri da una condizione di quasi schiavitù. La dipendenza del povero non solo lo costringeva a elemosinare e vivere di stenti ma gli negava uno dei più importanti diritti costituzionali: il diritto di voto (Rothschild, 2003, p. 94). Furono questo contesto storico e queste motivazioni a condurlo verso il sostegno della libertà di circolazione delle persone. Come è possibile vedere, secondo l'autore era essenziale:

> "[…] la revoca della legge sulla residenza, in modo che un povero lavoratore, espulso da un impiego o da un mestiere o da un luogo possa trovarne un altro in altro ramo d'industria o in altro luogo senza timore di un processo o di esservi rimosso […]" (Smith, 1776/1987, pp. 600-601)

Tuttavia era anche consapevole che:

> "Ad essa [libertà] si oppongono irresistibilmente non solo i pregiudizi del pubblico ma, molto più invincibili, gli interessi privati di molti individui" (Smith, 1776/1987, pp. 600-601)

Concludendo, lo Stato doveva astenersi da ogni sorta di intervento poiché l'intromissione da parte sua aveva portato esclusivamente a sfavorire i poveri. Smith tuttavia era considerato un "sostenitore dei poveri" e reputava corretto che lo Stato li aiutasse fornendo un'istruzione di base, un salario minimo e tutelandoli dai soprusi messi in atto dalle classi più ricche (Rothschild, 2003).

Oggigiorno, la maggior parte dei paesi sviluppati sostengono l'aiuto delle classi meno agiate. In Svizzera ad esempio, il governo garantisce un reddito minimo di sussistenza, la possibilità di ricevere un'istruzione e redistribuisce nel modo più equo possibile i redditi tra le classi sociali, attraverso prelievi fiscali sui più abbienti riversati poi sotto forma di sussidi ai più poveri. Queste leggi, sebbene siano contrapposte alla totale assenza dello Stato promossa dai liberali, sono in linea con quanto poco sopra sostenuto da Adam Smith.

4.1.2 Salari

Smith sosteneva l'intervento dello Stato per costringere i datori di lavoro a pagare i propri dipendenti in denaro e non in natura (Rothschild, 2003, p. 127). Affermava che i lavoratori dovessero essere maggiormente tutelati poiché i salari determinati dai contratti stipulati tra le parti avevano interessi contrastanti (Rothschild, 2003, p. 95). Smith era quindi tollerante con l'intervento pubblico, specialmente se indirizzato alla riduzione della povertà e alla regolamentazione di salari equi (Rothschild, 2003, p. 101).

> "Quando la regolazione è in favore degli operai è quindi sempre giusto ed equo; ma esso è talvolta iniquo quando è a favore dei datori" (Smith, 1776/1987, p. 247)

Eppure questi passaggi furono ignorati da quell'interpretazione de *La ricchezza delle nazioni* che la vedeva come il libro dal principio unico: "che ogni scambio debba essere libero" (Rothschild, 2003, p. 101).

Tra il 1795 e il 1800 in Inghilterra si assistette ad un aumento dei prezzi dei generi alimentari, il quale suscitò delle discussioni riguardanti il livello dei salari e l'assistenza ai poveri (Rothschild, 2003, p. 91). Il dibattito, come visto nel capito *4. Elementi controversi,* sfocia in due proposte parlamentari entrambe basate sulla visione che Smith aveva dei salari ma contrastanti. Samuel Whitbread sostenne l'imposizione di un salario minimo che permettesse di mantenere alto il livello salariale (Rothschild, 2003, pp. 91-92) poiché:

> "Nessuna società può sicuramente essere felice e fiorente, se la maggior parte dei suoi membri è povera e miserabile. Inoltre è più che giusto che coloro i quali nutrono, vestono e alloggiano l'intero corpo sociale, debbano avere una quota del prodotto del loro proprio lavoro che li metta in grado di essere essi stessi discretamente ben nutriti, vestiti e alloggiati." (Smith, 1776/1987, p. 169)

Pitt d'altro canto sostenne che il livello dei salari in Inghilterra fosse già sufficientemente alto e che quindi la rimozione delle restrizioni sulla libera circolazione dei lavoratori fosse sufficiente a ridurre la povertà e regolare i salari (Rothschild, 2003, pp. 91-92). Permettendo la libertà di spostamento, gli individui residenti in parrocchie con molti poveri e salari più bassi (causati dall'elevata offerta) si trasferirebbero in parrocchie in cui c'è penuria di lavoratori regolando così i salari generali.

> "Attualmente in Gran Bretagna i salari sembra siano evidentemente maggiori in quanto è precisamente necessario per mettere il lavoratore in condizione di mantenere una famiglia." (Smith, La Ricchezza delle Nazioni, 1776/1987, p. 163)

> "I prezzi del lavoro assai differenti, che troviamo in Inghilterra in luoghi non molto distanti l'uno dall'altro, sono probabilmente dovuti all'ostacolo che la legge sulla residenza oppone al povero senza certificato. […] La scarsità di lavoratori in una parrocchia non può quindi sempre essere compensata dall'eccedenza in un'altra, […]" (Smith, 1776/1987, p. 245)

Queste due visioni sono l'emblema delle controversie interpretative, entrambi i punti di vista erano sostenuti dallo stesso Smith ed entrambi potevano essere considerati corretti. Tuttavia la visione che prese più piede fu la seconda, la quale sfociò nella credenza che Smith fosse il padre dei liberali.

La società in oltre due secoli si è evoluta, permettendo la libera circolazione delle persone all'interno sia della nazione stessa sia tra i diversi Stati. Nonostante ciò, la liberalizzazione non è stata sufficiente a garantire ai lavoratori il miglioramento delle proprie condizioni economiche e lavorative. Il caso Svizzero mostra come gli accordi bilaterali stipulati con l'Unione Europea inerenti la libera circolazione delle persone hanno favorito solo alcuni aspetti del mercato del lavoro. Difatti lo spostamento delle persone alla ricerca di un impiego ha permesso di colmare delle mancanze di manodopera all'interno di certi settori; ma d'altro canto hanno portato ad un esubero di offerta in altri. Lo Stato è perciò dovuto intervenire attraverso la creazione di contratti collettivi di lavoro per evitare un abbassamento eccessivo dei salari o un peggioramento delle condizioni lavorative.

4.1.3 Apprendistato

Stando a Smith, al centro della riforma economica da lui proposta vi erano due temi fortemente criticati: l'apprendistato e il commercio del grado (trattato al punto *4.1.5.*). Tuttavia fino al XIX secolo le sue considerazioni inerenti l'apprendistato rimasero all'ombra di quelle sul commercio. L'autore fu un tenace nemico dell'apprendistato poiché esso è un metodo di formazione "iniquo e inefficace" (Rothschild, 2003, pp. 137-138).

Smith considerava le corporazioni e le associazioni della società civile come le istituzioni più oppressive; le quali sottoponevano gli apprendisti a dei "piccoli inferni di vessazione". Erano inoltre un terreno fertile per nonnismo e nepotismo tutelato da leggi statali ambigue ed arbitrarie (Rothschild, 2003, p. 49). Il bersaglio delle critiche di Smith non riguardava prettamente le istituzioni statali ma anche quelle parrocchiali, religiose e corporative che come detto erano considerate parte costituente dello Stato. La presenza di questi enti promuoveva

il monopolio, inoltre era un grande rischio conferire loro la facoltà di influenzare e/o emanare leggi che li favorissero.

Nel periodo preso in considerazione da Smith le leggi sull'apprendistato, sebbene esistessero erano poco applicate. Tuttavia la presenza di normative obsolete permetteva all'occorrenza di farle applicare in base ai desideri di funzionari di: corporazioni, parrocchie o chiesa. Il sistema di regolamentazione non era quindi né sicuro né garantito, specialmente per i poveri o per coloro che non erano visti di buon occhio. Su queste basi il commercio non si sarebbe mai potuto sviluppare completamente, era quindi indispensabile che lo Stato emanasse delle leggi chiare ed eque (Rothschild, 2003, pp. 161-162). Secondo Smith infatti:

> "Tutte le volte che i legislatori tentano di comporre le dispute tra i datori e i lavoratori, i loro consiglieri sono sempre i datori." (Smith, 1776/1987, p. 247)

A causa di queste affermazioni alcuni sostennero che Smith non aveva stima della virtù umana, ma questo non era del tutto corretto. Egli aveva senza dubbio stima della virtù pubblica ma non riponeva fiducia nello spirito pubblico di mercanti e manifattori (Rothschild, 2003, p. 166).

Gli statuti inerenti l'apprendistato davano infatti privilegi esclusivi alle corporazioni creando una sorta di monopolio che permetteva loro di mantenere alti i propri salari e profitti attraverso prezzi superiori a quelli che si avrebbero in un libero mercato. La presenza di queste corporazioni impediva inoltre ad un operaio "qualsiasi" di lavorare liberamente. Esse riservavano gli apprendistati ai figli di persone ricche escludendo i figli di agricoltori e braccianti e ostacolavano la libera circolazione dei lavoratori da un impiego all'altro (Rothschild, 2003, pp. 141-147).

Oltretutto secondo Smith gli apprendistati di sette anni, imposti in Inghilterra, erano troppo lunghi. Il mestiere poteva essere insegnato in tempi inferiori riducendo così le spese per l'istruzione:

> "[…] lo spiegare a un giovane nel modo più completo come applicare gli strumenti e come costruire le macchine non può richiedere più di poche settimane di lezione e forse anche solo più di pochi giorni. […] un giovane farebbe pratica con molto maggiore diligenza e attenzione se fin dall'inizio lavorasse come giornaliero, pagato in proporzione al poco lavoro che può eseguire e pagando a sua volta i materiali che può talvolta sciupare per incapacità e inesperienza. La sua istruzione sarebbe in questo modo più efficiente e sempre meno tediosa e costosa." (Smith, 1776/1987, p. 224)

E aumentando il numero di persone formate, ad esempio:

> "secondo uno statuto corporativo nessun maestro coltellinaio può avere più di un apprendista alla volta" (Smith, 1776/1987, p. 219)

L'autore sosteneva che abolendo le leggi sull'apprendistato la società avrebbe tratto maggiori benefici inerenti il livello dei prezzi dei beni ma soprattutto inerenti la libertà naturale di ogni individuo (Rothschild, 2003, p. 141).

La deregolamentazione dell'apprendistato da parte dello Stato, in questo caso come in quello delle leggi sui poveri, venne promossa poiché le leggi non erano eque e giuste. Si potrebbe definire il governo dell'epoca come corrotto da soggetti che avevano in gioco interessi personali. Era questa la ragione principale che lo portò ad essere considerato il padre del *laissez-faire;* ma leggendo la citazione su come rendere l'apprendistato più efficiente, si nota che era consapevole di quanto l'apprendistato fosse necessario e che servisse ai giovani per imparare il mestiere; tuttavia le modalità erano totalmente sbagliate.

Oggigiorno i governi sono più sensibili al tema delle pari opportunità e promuovono l'uguaglianza. In Svizzera specialmente, ogni mestiere è accessibile se l'individuo presenta le capacità necessarie per svolgerlo; pertanto sostenere ancora questo liberismo assoluto risulta poco sensato rispetto ai secoli scorsi.

4.1.4 Istruzione

L'istruzione, quando non era fornita dalle istituzioni pubbliche, si limitava allo stretto necessario, non vi era spreco di risorse e ognuno imparava ciò che era utile alla propria professione. Smith si pose la domanda se questo fosse giusto e concluse che in alcuni casi era giusto che lo Stato si preoccupasse di prevenire la corruzione e la degenerazione della popolazione attraverso l'educazione pubblica (Smith, 1776/1987, pp. 948-949).

Un caso in cui l'intervento delle istituzioni pubbliche era necessario è stato già anticipato al punto *3.2 La ricchezza delle nazioni* quando si tratta la divisione del lavoro. La specializzazione infatti:

> "[…] finisce per essere limitata ad alcune operazioni semplicissime; spesso una o due. […] Chi passa tutta la sua vita a eseguire alcune semplici operazioni, i cui effetti sono inoltre forse sempre gli stessi o quasi, non ha occasione di esercitare difficoltà che non si presentano mai. Perciò, egli perde naturalmente l'abitudine di questo esercizio e generalmente diventa tanto stupido e ignorante quanto può diventarlo una creatura umana." (Smith, 1776/1987, p. 949)

Inoltre:

> "Il torpore della mente lo rende non soltanto incapace di godere o di partecipare a una conversazione razionale, ma di concepire un sentimento generoso, nobile o tenero, e quindi di formare un giusto giudizio relativamente a molti normalissimi doveri della vita privata." (Smith, 1776/1987, p. 949)

I soggetti maggiormente colpiti da questa condizione erano i poveri che non avevano la possibilità di migliorare privatamente la propria istruzione, perciò lo Stato doveva impedire il decadimento della società che l'ignoranza avrebbe potuto portare. L'opinione di Smith era infatti che i figli dei poveri dovessero ricevere un'educazione che permettesse loro di partecipare alle discussioni politiche (Rothschild, 2003, p. 95). Lo Stato doveva quindi insistere per far sì che la massa ottenesse un livello d'istruzione di base che potesse essere fornito nei primi anni di vita; come leggere, scrivere e far di conto. Difatti:

> "Con una spesa molto esigua, lo stato può facilmente, incoraggiare o anche obbligare quasi tutta la popolazione ad acquisire queste parti più essenziali dell'istruzione" (Smith, 1776/1987, p. 952)

Lo scopo di garantire l'istruzione di base a tutta la popolazione non era comunque quello di portare all'uguaglianza di intelletto ma quanto meno di far sì che nessuno dovesse dipendere ciecamente dai lumi di qualcun altro (Rothschild, 2003, p. 24). Si può quindi, anche in questo caso, asserire che la presenza dello Stato era necessaria affinché venissero tutelati i diritti della maggior parte della popolazione. Inoltre, secondo Smith, il sostegno dello Stato all'educazione non era legato al raggiungimento della prosperità dei commerci, ma era piuttosto la conseguenza del progresso economico. Non si trattava di un fine, bensì un mezzo che permetteva di rendere la popolazione meno ignorante; questo avrebbe dato loro modo di fare acquisti migliori e di essere meno soggetti a frodi e vessazioni. Sarebbero stati inoltre in grado di comprendere le leggi locali e di valutare correttamente i diritti e i doveri (Rothschild, 2003, pp. 149-152).

Al giorno d'oggi, l'istruzione pubblica in Svizzera non è solo garantita, ma è anche resa obbligatoria fino all'ottenimento della licenzia di scuola media e non solo. Questo tipo di obbligo, nonché il sistema di formazione duale, superiore ed universitario offerto, permette alla Svizzera di avere una popolazione con un elevato livello di educazione. Lo Stato inoltre investe molto nell'istruzione sovvenzionando le scuole pubbliche e fornendo borse di studio a coloro che desiderano proseguire la formazione nonostante dei mezzi finanziari ridotti. Elevati investimenti nell'istruzione sono correlati a una maggiore produttività nonché con manodopera più flessibile e capace di adattarsi a nuove mansioni. L'istruzione si è quindi dimostrata fondamentale per lo sviluppo dell'intera società e per ottenere manodopera altamente qualificata. Smith, già nel XVIII secolo sosteneva l'essenzialità di fornire un'istruzione di base per far si che tutti raggiungessero un livello minimo di conoscenze, con il passare dei secoli il livello minimo di conoscenze per svolgere qualsiasi professione è diventato sempre maggiore a causa del progresso tecnologico ed ogni nazione si è accollata la responsabilità di fornire questo servizio.

4.1.5 Commercio

Smith scrisse che la fonte della ricchezza di una nazione andava ricercata nella propensione degli individui allo scambio. Una società civilizzata si basava proprio sullo "scambio equo e consapevole" in contrasto con le relazioni di servitù che fino a quell'epoca dominavano la società. L'autore all'interno delle *Lezioni di Glasgow* asserì che ognuno ha una naturale propensione allo scambio e che "offrire uno scellino, cosa che sembra avere un significato chiaro e semplice, è, in realtà, dare un argomento a qualcuno perché si convinca a fare qualcosa nel suo interesse. In questo modo ognuno pratica l'arte dell'oratoria con gli altri, per tutto il corso della sua vita" (Rothschild, 2003, pp. 20-21). Smith scrisse nell'*Abbozzo* che l'uomo presenta un'inclinazione a barattare e a scambiare beni anche non economici, e che vi è "una tendenza a trafficare, a barattare, a cambiare una cosa con l'altra" che è "comune a tutti gli uomini" e "che non si trova invece in nessuna altra specie di animali" (Lecaldano, 2016, p. 48).

Il tema del commercio apparì di nuovo all'interno della *Teoria dei sentimenti morali* in cui tratta i sentimenti che spingono ogni individuo alla ricerca della ricchezza. L'essere umano come si è visto, è alla ricerca di approvazione; è soggetto a vergogna, si preoccupa della reputazione e cerca rispetto. Questo lo spinge a cercare di sfuggire dalla povertà e lo fa intraprendendo degli scambi commerciali che influenzano la vita economica (Rothschild, 2003, p. 21).

La struttura commerciale dell'epoca era intrecciata alla struttura governativa in ogni ambito della quotidianità; ciò significava che il sistema commerciale era legato a regolamenti, decreti, incentivi, ispezioni, pregiudizi, diritti e statuti. In contrapposizione, per merito di Smith, si sviluppò il concetto di libertà naturale e quindi di assenza quasi assoluta dello Stato. Nacque così la credenza che il commercio fosse buono e il governo fosse cattivo (Rothschild, 2003, p. 115).

A sostegno della teoria liberale vi è l'appoggio che Smith diede all'abolizione delle tasse doganali. Egli affermò che l'apertura dei mercati esteri non portava come vantaggio esclusivo l'importazione d'oro e argento, ma permetteva anche di esportare i beni fabbricati internamente che non venivano consumati e di importare i prodotti che invece l'industria locale non produceva. Così facendo si favoriva il benessere dell'intera società ed era possibile implementare la divisione del lavoro in modo ancora più efficiente (Smith, 1776/1987, pp. 574-575). Smith portò come esempio la scoperta dell'America quale riprova del vantaggio del libero scambio:

> "Aprendo un nuovo e inesauribile mercato a tutte le merci d'Europa, essa dette origine a nuove divisioni del lavoro e a nuovi progressi delle arti, che nella ristretta cerchia dell'antico commercio non avrebbe mai potuto aver luogo per mancanza di un mercato che assorbisse la maggior parte del loro prodotto." (Smith, 1776/1987, p. 576)

L'idea di abolire dazi e leggi che limitavano il commercio si basava anche sull'assurdità di produrre beni investendo grandi capitali al fine di creare un'industria che all'estero godeva già di vantaggi naturali difficilmente eguagliabili (Smith, 1776/1987, p. 586).

La libertà del commercio che promosse Smith tuttavia si limitava al mercato del grano. Egli sosteneva che grazie a ciò sarebbe stato possibile prevenire ed evitare scarsità, penurie e carestie. Ad esempio, se una nazione in cui vigeva il libero scambio fosse stata colpita da eventi climatici inaspettati o da guerre che avrebbe ridotto il raccolto allora la libertà di commerciare con l'estero avrebbe evitato una carestia. (Rothschild, 2003, pp. 116-118).

> "Quando il governo, al fine di rimediare agli inconvenienti della scarsità, ordina a tutti i commercianti di vendere il grano a quello che esso ritiene prezzo ragionevole, impedisce loro di portarlo sul mercato, ciò che talvolta può determinare carestia anche all'inizio dell'annata; […]" (Smith, 1776/1987, p. 665)

Tuttavia quest'idea di assoluta libertà dei mercati e del commercio era giustificata solo in parte; all'interno del trattato infatti Smith sostenne che mercanti e manifattori tendevano a formare dei monopoli per alzare i prezzi e perciò lo Stato doveva fare il possibile per promuovere la concorrenza. In questa parte del capitolo andrà quindi ad evidenziare questa visione.

La città di Londra era attorniata da contee con piccoli terreni agricoli, più in lontananza oltre questi campi si trovavano le parti più remote del paese in cui le coltivazioni erano molto più estese e a basso costo. Grazie all'edificazione di strade e canali navigabili il costo di trasporto per gli agricoltori più discosti sarebbe diminuito permettendo così ai contadini di raggiungere i mercati in città. Gli agricoltori delle contee più vicine si opposero alla costruzione di tali vie di comunicazione poiché convinti che permettere anche ai contadini più lontani di vendere nel "loro" mercato ad un prezzo inferiore avrebbe ridotto le loro rendite e compromesso la loro agricoltura. L'opinione di Smith sul tema era che questa facilità di spostamento avrebbe giovato al commercio abolendo il monopolio creato dagli abitanti della campagna limitrofa alla città e avrebbe aiutato anche gli uomini che provenivano da lontano ad aprirsi nuovi mercati per i loro prodotti (Smith, 1776/1987, p. 253).

L'idea che Smith aveva dei monopoli temporanei (brevetti) era positiva poiché tutelava coloro che avevano fatto grossi investimenti per produrre un determinato bene; di tutt'altro genere invece l'opinione sui monopoli indeterminati:

> "Con un monopolio perpetuo, tutti gli altri sudditi dello stato sono tassati assurdamente in due modi diversi: il primo, con l'alto prezzo delle merci che in caso di libero scambio, potrebbe acquistare molto più a buon mercato; e, secondo, con la totale esclusione da un ramo d'affari, che per molti di loro potrebbe essere conveniente e vantaggioso esercitare." (Smith, 1776/1987, p. 924)

A sostegno dell'assurdità del monopolio Smith portò come esempio la costituzione della Compagnia delle Indie:

> "Per esempio, dall'istituzione della compagnia inglese delle Indie orientali, gli altri cittadini inglesi, oltre a essere esclusi dal commercio, dovettero pagare nel prezzo delle merci indiane che essi consumavano non soltanto tutti i profitti straordinari che la compagnia poteva fare su quelle merci in conseguenza del suo monopolio, ma tutto lo spreco straordinario che la frode e l'abuso, inseparabili dell'amministrazione degli affari di una campagna così grande, dovettero necessariamente aver provocato" (Smith, 1776/1987, p. 786)

Smith sosteneva in entrambe le sue opere che il perseguimento dell'interesse personale portasse al raggiungimento del benessere collettivo. Tuttavia egli era anche consapevole che, come visto per le corporazioni e le parrocchie, alcune categorie di individui avrebbero cercato di fare pressioni sul legislatore per ottenere "assurdi e oppressivi monopoli" a discapito degli individui che erano costretti a pagare dei prezzi maggiori (Smith, 1776/1987, pp. 805-806). Inoltre:

> "La gente dello stesso mestiere raramente si incontra, anche solo per divertimento e diporto, senza che la conversazione finisca in una cospirazione contro il pubblico o in qualunque escogitazione per aumentare i prezzi." (Smith, 1776/1987, pp. 230-231)

Nei tempi più recenti sono sorte varie istituzioni pubbliche e private che si occupano di garantire il rispetto delle leggi sulla concorrenza e che tutelano i consumatori. D'altro canto sono ancora presenti lobby che cercano attraverso pressioni politiche di ottenere dei vantaggi

per la propria categoria. A differenza dei tempi in cui Smith scrisse, tuttavia ci si trova in un mercato ampiamente liberalizzato in cui poche società detengono elevate quote non più a livelli locali bensì globali. Questo rende l'influenza di queste multinazionali molto più forte rispetto al passato e le agenzie di sorveglianza sono diventate essenziali per evitare abusi a discapito delle classi meno abbienti.

4.1.6 Opere pubbliche

Le infrastrutture pubbliche che lo Stato aveva il compito di costruire e mantenere, secondo Smith, generavano grandi vantaggi collettivi; ma per natura non si prestavano a generare profitti, per questo motivo nessun privato si inserirebbe mai in un settore simile. Le opere pubbliche comprendevano ovviamente le infrastrutture necessarie per l'amministrazione della giustizia e la difesa a cui si aggiungevano però le opere per facilitare e promuovere i commerci (es. strade, ponti, canali navigabili, ecc.) e l'istruzione. Il finanziamento di tali opere poteva avvenire, ad esempio, sia attraverso le entrate pubbliche generali sia attraverso pedaggi e altri oneri basati sul utilizzo delle infrastrutture, come i pedaggi, a dipendenza delle situazioni (Smith, 1776/1987, pp. 887-889).

Questa trasposizione del quinto libro di *La ricchezza delle nazioni,* parte III, espone in modo chiaro e indiscutibile che: "Terzo e ultimo dovere del sovrano o della repubblica è di erigere e mantenere quelle istituzioni e quelle opere pubbliche […]". (Smith, 1776/1987, p. 887)

4.1.7 Tasso d'interesse

Gli Stati che permettevano di prestare capitali dietro compenso di interessi dovevano generalmente fissare un saggio massimo richiedibile, oltre il quale si sarebbe incorso nell'estorsione o nell'usura punibili per legge.

Il saggio legale massimo dovrebbe essere fissato dallo Stato, leggermente al di sopra del saggio minimo di mercato:

> "In un paese come la Gran Bretagna, in cui il denaro viene prestato al governo al tre per cento e ai privati che danno buone garanzie al quattro e quattro e mezzo per cento, il saggio legale attuale del cinque per cento è forse il più equo che si possa avere." (Smith, 1776/1987, pp. 480-481)

Il governo come si nota dalla citazione poteva richiedere dei prestiti ai propri sudditi, ad esempio per far fronte a spese per la costruzione di opere pubbliche, oppure poteva richiederli ad un altro Stato. D'altronde se la nazione "ha accumulato un tesoro" può decidere di utilizzarlo per effettuare prestiti ad altri Stati o ai propri cittadini:

> "Il cantone di Berna trae un'entrata considerevole dal prestito di una parte del suo tesoro a stati stranieri; cioè collocandolo nei fondi pubblici delle differenti nazioni indebitate d'Europa, principalmente in quelli della Francia e dell'Inghilterra. La sicurezza di questa entrata deve dipendere anzitutto dalla sicurezza dei fondi in cui è investita o dalla buona fede del governo che li gestisce; […]." (Smith, 1776/1987, p. 991)

La maturazione di un tasso d'interesse sui capitali prestati contribuiva, insieme alle imposte, a creare le entrate dello Stato. Perciò la regolamentazione dei tassi d'interesse all'interno del mercato non solo contribuiva a evitare l'usura e l'estorsione ma generava degli introiti che potevano essere utilizzati per favorire il benessere e lo sviluppo di tutta la popolazione.

Nelle attuali politiche economiche la regolamentazione del tasso di interesse è uno strumento fondamentale a disposizione dei governi per attuare delle manovre orientate: alla crescita economica, alla stabilità dei prezzi, al pieno impiego e infine all'equilibrio economico e sociale. È pertanto ancora più essenziale oggi rispetto ad allora l'intervento dello Stato come garante del tasso d'interesse, ogni nazione affida tale compito all'ente preposto come la Banca Nazionale Svizzera, la Banca Centrale Europea o la Federal Reserve.

4.1.8 Sistema fiscale

Nell'epoca in cui Smith scrisse *La ricchezza delle nazioni* le fonti di entrata dello Stato erano riconducibili a due categorie: il profitto o interesse derivante dal possedimento di terre o capitali del sovrano oppure dalle imposte sui redditi della popolazione. Tuttavia gli Stati per natura non erano efficienti quanto i privati perciò i possedimenti fondiari e monetari in mano ai governi erano meno redditizi. Inoltre le spese che lo Stato doveva sostenere per la difesa della nazione erano in aumento rispetto al passato. Questi due fattori combinati ebbero come causa l'aumento delle imposte. La soluzione che l'economista scozzese diede, fu quella di vendere le terre di proprietà del Sovrano così che i privati potessero acquistarli. Tale soluzione avrebbe portato due vantaggi principali: un'entrata immediata di liquidità per saldare i debiti pubblici ed un aumento della produttività dei terreni che avrebbe permesso l'aumento del benessere collettivo. Nonostante ciò l'unico modo per finanziare tutte le spese pubbliche rimaneva quello di imporre al popolo di contribuire con una parte del reddito privato all'entrata pubblica della nazione (Smith, 1776/1987, pp. 988-997).

L'autore dedicò l'intero capitolo II del quinto libro a descrivere in quale misura le imposte dovessero gravare su reddito, profitto e salari e basò una corretta imposizione fiscale su quattro principi generali:

1. Perequazione: gli individui con maggiori disponibilità economica dovrebbero contribuire in modo più proporzionale possibile.
2. Certezza: l'ammontare, il tempo e il modo in cui il suddito doveva pagare l'imposta dovrebbe essere certo e non soggetto a scelte arbitrarie dell'esattore.
3. Comodità di pagamento: l'imposta dovrebbe essere riscossa nel tempo e nel modo più comodo al contribuente.
4. Economia di esazione: l'imposta dovrebbe essere pensata cercando di ridurla al minimo possibile evitando sprechi di risorse necessarie alla riscossione. Inoltre un'imposta troppo elevata porterebbe al tentativo di evasione (Smith, 1776/1987, pp. 997-1000).

L'autore dimostrò dunque tolleranza nell'imposizione ed era in particolare a favore di una tassazione progressiva, la quale fa riferimento al primo principio (Rothschild, 2003, p. 126):

> "Una imposta sugli affitti graverebbe quindi in generale più pesantemente sui ricchi; e in questa specie di sperequazione non vi sarebbe forse nulla di molto irragionevole. Non è molto irragionevole che i ricchi debbano contribuire alla spesa pubblica non solo in proporzione al loro reddito, ma in proporzione un poco maggiore." (Smith, 1776/1987, p. 1017)

Smith all'interno dell'opera si riferì spesso alle "visite mortificanti e vessatorie degli esattori delle tasse". Riteneva che a causa delle leggi "incerte e fluttuanti" gli esattori avessero la possibilità di perseguire il proprio interesse personale avvalendosi della propria carica pubblica. L'oppressione attuata da quest'individuo era quindi una forma di abuso del potere attribuitogli dallo Stato (Rothschild, 2003, p. 42).

Furono proprio queste condizioni sociali a spingerlo verso i quattro criteri sopra elencati. Pertanto come visto in altri argomenti precedentemente trattati Smith non era contrario all'imposizione fiscale, anzi accettava e disciplinava come questa avrebbe dovuto colpire l'individuo. Tuttavia era contrario alla figura dello Stato dell'epoca poiché iniquo e a svantaggio dei poveri.

Le quattro disposizioni generali che Smith diede a suo tempo sono ancora molto attuali e leggendo il trattato è possibile notare una grande somiglianza con il sistema fiscale Elvetico odierno che applica un'aliquota progressiva basata su scaglioni di reddito. L'imposta viene prelevata annualmente sulla base del reddito e la sostanza. Si segue il principio generale di non intaccare il patrimonio necessario a soddisfare i bisogni individuali. Le modalità di accertamento sono basate sulla compilazione di formulari verificati da impiegati pubblici ed è possibile pagare l'importo imponibile in rate. Tutti questi fattori coincidono come detto con l'idea che Smith aveva di un sistema fiscale equo e giusto.

4.2 Mano invisibile

Il secondo tema a cui viene data un'accezione limitata e fuorviante è quello della mano invisibile che verrà trattato mostrando le diverse sfaccettature che questa teoria presenta ma che non vengono considerate nella visione principale del pensiero di Adam Smith.

All'interno del capitolo *3.2. La ricchezza delle nazioni* è stata presentata la mano invisibile attraverso il concetto generale che la definisce come una "forza che spinge il mercato verso il raggiungimento di un equilibrio" tuttavia il concetto di "mano invisibile" venne concepito per la prima volta da Smith in uno scritto pubblicato postumo, *History of Astronomy*, in cui si riferì alla mano invisibile di Giove. Attraverso questo concetto, l'autore spiega le credenze delle popolazioni politeiste, le quali attribuivano gli eventi straordinari della natura (es. tempesta), a degli esseri inesistenti, da loro considerati Dei (Rothschild, 2003, p. 177).

La seconda apparizione si può invece già considerare legata all'ambiente economico e al mercato poiché riferendosi ai ricchi li definì come individui rapaci ed egoisti, i quali pensavano esclusivamente alla propria convenienza. Nonostante ciò per soddisfare i loro desideri, essi

davano lavoro a migliaia di persone, contribuendo al miglioramento della loro condizione pertanto:

> "Sono condotti da una mano invisibile a fare quasi la stessa distribuzione delle cose necessarie alla vita che sarebbe stata fatta se la terra fosse stata divisa in parti uguali tra tutti i suoi abitanti, e così senza volerlo, senza saperlo, fanno progredire l'interesse della società e offrono mezzi alla moltiplicazione della specie." (Smith, 1790/2016, p. 376)

La terza ed ultima manifestazione si ha all'interno di *La ricchezza delle nazioni*, nel passaggio citato a pagina 18, in cui trattò il commercio estero affermando che la rimozione delle restrizioni al commercio avrebbe favorito il mercato sostenendo l'industria locale e avrebbe portato quindi beneficio all'intera società.

Ricapitolando, all'interno dei saggi filosofici la mano invisibile di Giove venne utilizzata come fonte di spiegazione dei fenomeni naturali, ma tale concezione non fu riconosciuta nel mondo antico e pertanto venne dimenticata durante l'interpretazione di questo tema. Da una parte è corretto affermare che uno dei contributi offerti da Smith riguardava l'attenzione verso gli equilibri che si realizzano in modo non intenzionale ma bisogna subito ricordare che tale conclusione non è limitata alle situazioni di mercato o di produzione di beni. Inoltre come detto, secondo il parere di Emma Rothschild, il filosofo ed economista scozzese si riferisce a questa teoria con un tono ironico a cui probabilmente è stata data maggiore importanza di quanto persino lo stesso Smith volesse. A sostegno dell'"insignificanza" di questa teoria si può senza dubbio citare il fatto che la mano invisibile fu studiata soltanto a partire dal XX secolo, prima di allora il tema rimase marginale.

Un altro aspetto che non viene considerato è, secondo Alexander Lyon Macfie, l'evoluzione che la mano invisibile subì nei tre libri. Smith partì da una forza "capricciosa" che causava eventi naturali, per poi passare ad una forza "provvidenziale" che distribuva equamente la ricchezza aiutando i poveri ed infine una forza "preservatrice dell'ordine" che manteneva gli equilibri di mercato (Rothschild, 2003, p. 179). Questo non fa che sottolineare la visione semplicistica che si è attribuito ad un concetto molto vasto e complesso.

All'interno di *La ricchezza delle nazioni* secondo Smith l'interesse della categoria dei mercanti e degli imprenditori collideva con l'interesse generale della società. Essendo la loro fonte di reddito il profitto cercavano di limitare la concorrenza attraverso la formazione di monopoli al fine di elevare i propri profitti a discapito dell'interesse comune. Inoltre questi individui cercavano di proporre nuove leggi o regolamentazioni commerciali in grado di portar loro ulteriori vantaggi. La classe politica doveva pertanto valutare attentamente le mozioni al fine di tutelare l'interesse pubblico (Smith, 1776/1987, p. 375).

La mano invisibile per questo motivo necessita sia buone istituzioni sia buone norme, attraverso le quali gli uomini possano perseguire i propri interessi sottostando a regole definite senza cercare di manipolarle. Secondo Lionel Robbins "è la mano del legislatore, la mano che esclude dalla sfera della ricerca dell'interesse personale quegli elementi che non si armonizzano con il bene pubblico" (Rothschild, 2003, p. 190). Ciò significa che Smith non credeva nella libertà assoluta dei mercati e che questi raggiungessero un equilibrio che porta

benefici a tutti; tutt'altro, era convinto che l'assenza dello Stato non avrebbe portato al bene pubblico e che servisse una regolamentazione che tutelasse la parte più debole della società.

Riprendendo quanto detto finora l'importanza data alla mano invisibile è stata ingigantita; l'interpretazione diffusasi nei secoli è limitata alla visione secondo *La ricchezza delle nazioni* trascurando i significati più ampi, ed infine è stata modificata omettendo l'importanza della regolamentazione. Si vuole perciò cercare di capire quali sono le ragioni per le quali questa idea è diventata simbolo del pensiero di Adam Smith. Karen Vaughn fa risalire tale concezione a tre elementi:

1. gli esiti involontari delle azioni: permette di spiegare il fatto che le azioni hanno conseguenze, positive o negative;
2. la regolarità dei fatti successivi: la mano invisibile permetteva di attribuire un ordine ad una serie di eventi secondo il prodotto di un disegno;
3. i benefici dell'ordine involontario: l'assenza di questa teoria renderebbe la scienza sociale impossibile poiché l'economia si basa su dei modelli e quindi sul fatto che esistano dei "processi sociali standard".

La mano invisibile è però un modo per interpretare la società, non la condizione in cui essa versa (Rothschild, 2003, pp. 202-204).

4.3 Self-interest

Il terzo tema toccato dalle controversie è il *self-interest.* L'opinione di Smith era quella di sostenere il benessere della società dando la possibilità ad ogni individuo di seguire il proprio interesse. Questo però non doveva basarsi sullo "smodato egoismo" bensì sul legittimo "amor di sé" di cui ogni individuo è dotato per natura.

Alcuni studiosi del pensiero di Smith hanno a lungo dibattuto sulla questione dell'individuo guidato dal proprio interesse. In *La ricchezza delle nazioni* l'uomo aveva una connotazione egoistica, in contrasto con quello nella *Teoria dei sentimenti morali* in cui l'autore attribuiva all'individuo virtù come l'altruismo e la benevolenza. Tuttavia Gloria Vivenza sostiene, come altri ricercatori, che le due differenti prospettive non sono in contrapposizione tra loro. Difatti un ragionevole *self-love* non viene giudicato negativamente nella *Teoria dei sentimenti morali,* tutt'altro; così come in *La ricchezza delle nazioni* l'egoismo puro non viene incoraggiato (Vivenza, 1984, pp. 70-71).

Inoltre secondo Smith il desiderio di migliorare la condizione in cui ognuno vive è una smania che fa parte dell'uomo durante tutta la sua vita e ciò ispira il risparmio e l'interdipendenza (Rothschild, 2003, p. 39):

> "Ma il movimento che spinge al risparmio è il desiderio di migliorare la propria condizione, desiderio che sebbene generalmente calmo e spassionato si eredita dal grembo materno e accompagna sino alla tomba. Per tutto il tempo, dalla nascita alla morte, non vi è forse neppure un istante in cui si sia così perfettamente e completamente

> soddisfatti da non desiderare di alterarla o migliorarla in qualche modo" (Smith, 1776/1987, p. 463)

Tuttavia ogni individuo è anche naturalmente spinto alla ricerca di approvazione da parte dello spettatore imparziale, e per ottenerla deve reprimere l'arroganza del suo "amor di sé" fino al raggiungimento di un livello condivisibile dagli altri (Smith, 1790/2016, p. 206). Tutto ciò porta ad un'osservazione di A. L. Macfie, secondo cui "il limite dell'azione dell'uomo è dato dall'uguale diritto altrui".

Va in ogni caso precisato che nonostante le lezioni di economia di Smith si tenessero all'interno del corso di filosofia morale, esiste una distinzione tra etica ed economia politica pertanto le due definizioni non devono perfettamente collimare, ma prendendo in riferimento la citazione del macellaio (si veda pag. 16) è possibile notare una coerenza di fondo. Infatti, con molta probabilità lo spettatore imparziale non avrebbe mai simpatizzato con il macellaio che regalando la propria carne si dimostrerebbe altruista e benevolo verso il povero, ma avrebbe lasciato morire di fame sé stesso, la propria famiglia e i propri dipendenti dalla cui attività economica dipende il loro sostentamento (Vivenza, 1984, pp. 70-71).

Tale spiegazione permette di comprendere che Smith era favorevole al legittimo perseguimento dell'interesse personale poiché il risultato porta benefici ad entrambe le parti, a condizione quindi che lo svolgimento dell'attività economica non leda il prossimo o non sia moralmente negativa. Questo dà la possibilità di ricollegarsi anche all'esempio fatto nella *Teoria dei sentimenti morali* (si veda pag. 12) riguardo la gara secondo cui è giusto fare il massimo per migliorare la propria situazione, senza però ostacolare la condizione altrui.

4.4 Libertà

Il quarto ed ultimo tema trattato dalla tesi, allo scopo di fornire una visione completa e più veritiera di Adam Smith, è quello della libertà. Come detto, il periodo in cui Smith scrisse le sue opere sostenendo la libertà personale e dei mercati, si riferisce ad un contesto politico diverso, in cui lo Stato interferiva con la "libertà di comprare, vendere e lavorare" opprimendo così la popolazione. "I poveri sono oppressi dalle leggi di residenza", "gli apprendisti sono oppressi dalle corporazioni", la popolazione doveva subire l'oppressione da parte del potere politico che contemplava "visite mortificanti e vessatorie degli esattori delle tasse" (Rothschild, 2003, p. 42).

L'oppressione economica fu pertanto vista come un'oppressione della libertà personale e della giustizia. La sfera della libertà economica non era disgiunta dalla sfera della libertà politica e dai diritti naturali. Ad esempio, se non ci si poteva spostare per lavorare e il guadagno veniva ridotto a causa del luogo in cui si lavorava allora venivano represse le libertà. Inoltre le regolamentazioni dei salari sempre a favore degli imprenditori e mai degli operai ostacolavano il raggiungimento dell'equilibrio tra domanda e offerta e quindi il mercato subì dei ritardi nel suo sviluppo (Calvano, 2004).

Secondo la visione più diffusa di Adam Smith divulgata nei manuali di economia politica l'economista scozzese fu il fautore del liberismo economico sintetizzato spesso nel termine di *laissez-faire* in cui egli si fece promotore della libera iniziativa, del libero scambio, della libera concorrenza in cui lo Stato non doveva occuparsi di nulla ad eccezione della difesa e della giustizia. Tuttavia la libertà dei commerci si riferiva al commercio del grano per evitare il rischio di carestie. All'interno del suo trattato, inoltre, non si evinceva una preoccupazione per le eccezioni alla libertà che lo Stato può attuare, bensì presume che la libertà sia meno crudele delle politiche dei governi oppressivi e vessatori. A sostegno di questa teoria, nei paragrafi successivi, verranno messi in luce due esempi di eccezioni al libero commercio che Smith sostenne. Smith quindi come visto anche nei capitoli precedenti, considerava il libero commercio come una prevenzione contro la scarsità e credeva che fosse il modo per assicurare una sussistenza più equa della popolazione.

All'inizio del XIX secolo i veri sentimenti di Smith per la libertà furono profondamente modificati da Stewart il quale, per difendere l'autore dalle accuse di sovversivo, ridefinì l'idea di libertà. Dopo la morte dell'economista infatti definì la libertà dal punto di vista dell'economia politica come la libertà di commercio e di produzione, libera circolazione di lavoratori e merci e libera competizione tra singoli cittadini. Mentre la libertà politica non rientrava nell'economia politica ma rivestiva il ruolo di strumento, mezzo, per facilitare la giustizia.

Libertà economica e politica furono quindi separate e la loro accettazione era diversa in base alla località, ad esempio, Parigi trovava utile la libertà politica ed era avversa alla libertà economica, Edimburgo invece era di opinione opposta (Rothschild, 2003, pp. 86-103).

Come anticipato la libertà dei commerci, secondo Smith, non era imperativa poiché in alcuni casi delle restrizioni potevano essere vantaggiose per la popolazione. L'autore all'interno di *La ricchezza delle nazioni* si riferì a due casi specifici in cui il protezionismo non era considerato negativo (Raffaelli, 2001, p. 135). Il primo esempio riguardava l'industria legata alla produzione di navi necessarie alla difesa della Gran Bretagna, tutelato dall'Atto di Navigazione (1651), che attribuì un monopolio all'industria locale (Smith, 1776/1987, p. 591). Il secondo esempio riguardava i beni prodotti internamente che erano gravati da imposte; i medesimi beni provenienti dall'estero avrebbe dovuto subire il medesimo carico fiscale così da non discriminare l'industria locale, ma bensì sostenerla (Smith, 1776/1987, p. 594).

Con il tema della libertà si conclude il capitolo inerente gli elementi controversi. Rispondendo così al quarto ed ultimo obiettivo. Inoltre è stato fornito il contesto sociale dell'epoca necessario a contestualizzare il pensiero di Smith completando così il secondo obiettivo.

5. Conclusioni

Le conclusioni andranno prima di tutto a verificare il raggiungimento degli obiettivi fissati nell'introduzione attraverso il riassunto dei punti più salienti. In seguito si analizzerà quanto scoperto durante l'elaborazione della tesi al fine di rispondere alla domanda di tesi.

Il primo obiettivo consisteva nell'evidenziare le fasi principali dell'evoluzione del pensiero economico. L'obiettivo è stato raggiunto attraverso l'elaborazione del capitolo *2. Storia del pensiero economico*. Esso mostra come le prime riflessioni sull'economia e sulla morale risalissero già al 400 a.C circa grazie a Platone ed in seguito ad Aristotele. Tuttavia nel periodo medioevale lo sviluppo della civiltà subì un "arresto" a causa delle attività economiche ridotte ed incentrate prevalentemente sul feudalesimo. Solo grazie alla fine di quest'epoca e con l'inizio dell'Età moderna il commercio iniziò a rifiorire e l'economia riacquistò vigore. Nacque così il Mercantilismo, una scuola di pensiero che considerava l'accumulazione di metalli preziosi e il commercio estero come la fonte della ricchezza di uno Stato. Adam Smith d'altronde con la sua opera confutò totalmente queste idee dando vita ad una nuova corrente di pensiero. I classici erano composti dallo stesso Smith a cui seguirono Ricardo, Malthus, Mill e Marx. Questa scuola di pensiero pose l'accento sulla crescita e sulla libertà economica, riconoscendo al libero mercato una funzione predominante. Storicamente essa si collocava durante il periodo della rivoluzione industriale, un'era caratterizzata da svariati cambiamenti sociali, economici e politici che diedero un panorama di studio totalmente diverso rispetto al passato.

Il secondo obiettivo aveva lo scopo di contestualizzare il periodo storico di Adam Smith. Come detto, l'autore scrisse durante l'inizio della rivoluzione industriale e questo rese il suo punto di vista innovativo poiché il panorama sociale, economico e politico aveva da poco subito un cambiamento. La rivoluzione industriale nacque grazie alle innovazioni nel campo della tecnica in diversi settori, da quello tessile a quello metallurgico passando per quello agricolo. L'agricoltura divenne infatti molto più produttiva nonostante la riduzione della popolazione impiegata nel settore. Questi fattori portarono ad un incremento del benessere della popolazione che si rifletté: nell'incremento delle nascite, nella riduzione della mortalità infantile e nell'allungamento della speranza di vita. Tuttavia le condizioni sociali ed economiche in cui versava il ceto medio-basso erano allarmanti. I poveri non ricevevano un'assistenza adeguata; inoltre, ad aggravare la situazione vi erano le leggi sulla residenza che impedivano ad un uomo di spostarsi alla ricerca di un lavoro per migliorare la propria condizione. Coloro che ottenevano impieghi da operai presso le industrie svolgevano lavori ripetitivi e alienanti che portavano alla perdita della ragione, con orari disumani e compensi non sufficientemente elevati. Le corporazioni abusavano del proprio potere decidendo chi accettare per i posti di apprendistato; gli apprendisti erano costretti a lavorare per anni senza un degno compenso e l'accesso era precluso ai poveri, favorendo i figli dei ricchi. Anche l'istruzione era costosa e riservata alle classi più abbienti, i figli dei poveri dovevano iniziare a lavorare in età infantile per contribuire al sostentamento della famiglia; questo impediva loro persino l'apprendimento le nozioni di base quali leggere e scrivere. Lo Stato infine approvava leggi vessatorie e inique, opprimeva

i poveri e favoriva i ricchi attraverso il sistema fiscale, le *poor laws* e le leggi sul lavoro e l'apprendistato.

Il terzo obiettivo inerente l'esposizione del pensiero di Adam Smith, trova risposta all'intero capitolo *3. Adam Smith*. Quest'ultimo è incentrato sul protagonista della tesi e sulle sue due opere, *Teoria dei sentimenti morali* e *La ricchezza delle nazioni*. Attraverso la biografia dell'autore si è scoperto quali furono gli elementi che influenzarono maggiormente la sua visione. Il primo fu Francis Hutcheson suo docente di filosofia morale presso l'Università di Glasgow. Il secondo evento fu legato agli studi presso l'Università di Oxford dove non sentendosi stimolato dall'ambiente accademico approfondì individualmente la letteratura classica, in cui apprese molto sul pensiero dei romani, degli stoici, ecc. Il terzo ed ultimo fattore riguardava l'incarico di precettore del duca che lo portò a viaggiare e conoscere altri contesti culturali e sociali come quello francese. Le nozioni apprese da questi tre contesti differenti gli permisero di scrivere le due opere. Nella prima *Teoria dei sentimenti morali* trattò i sentimenti e le passioni umane, nello specifico della tesi si ricorda che sono stati trattati i temi della simpatia, dello spettatore imparziale, del self-interest ed infine delle virtù. Mentre nella seconda *La ricchezza delle nazioni* si occupò di temi legati all'economia come: la divisione del lavoro, il commercio, la suddivisione della società in classi e le rispettive fonti di reddito, il ruolo dello Stato, la mano invisibile ed infine il self-interest.

Il quarto obiettivo consisteva nel comprendere gli elementi controversi sorti nel corso dei secoli a causa di coloro che avevano visto in Smith esclusivamente il padre del liberismo economico e della mano invisibile. Il capitolo *4. Elementi controversi* risponde proprio a questo obiettivo e individua i temi più controversi come: il ruolo dello Stato suddiviso in diversi sottopunti, la mano invisibile, il *self-interest* e la libertà. Proponendo una panoramica più ampia ed esauriente è stato possibile comprendere come Adam Smith non era esclusivamente il padre dell'economia moderna e fondatore del liberismo economico; tutt'altro, egli era un sostenitore di uguaglianza e di tutela dei più deboli.

Trattando il ruolo dello Stato è stato possibile notare come egli non era contro la presenza dello Stato; bensì era contrario allo Stato corrotto dell'epoca e sosteneva che la mano invisibile necessitasse della mano visibile dello Stato per impedire "gli effetti negativi della troppa passione umana". Inoltre il concetto di mano invisibile ampiamente utilizzato in economia nasce da una concezione limitata del significato che Smith gli diede. Inoltre si trattava di un tema marginale nelle sue opere che fino al XX secolo non ricoprì un ruolo centrale nemmeno nel contesto dell'economia politica. Tuttavia la necessità di semplificare la realtà così da poterla modellizzare diede al tema una grande importanza.

Il *self-interest* era un tema trattato in entrambe le opere che molti considerarono in contraddizione tra loro. La causa era riconducibile alla definizione dell'uomo, il quale all'interno della *Teoria dei sentimenti morali*, era in possesso di virtù quali l'altruismo e la benevolenza; mentre in *La ricchezza delle nazioni* l'uomo era prevalentemente egoista. Eppure il desiderio di migliorare la propria condizione (che renderebbe l'uomo egoista) non era in contrapposizione con l'altruismo poiché la naturale ricerca di approvazione spingeva l'individuo a compiere atti che portavano al benessere collettivo. Infine la libertà per Smith era un tema ricorrente e fu probabilmente questo il motivo per cui venne ricordato prevalentemente

come padre del liberismo economico. Tuttavia la centralità della libertà per l'economista era dovuta dalle condizioni sociali, economiche e politiche dell'epoca che come detto erano caratterizzate da uno Stato eccessivamente presente; con norme che andavano contro l'interesse e il benessere collettivo a favore dei pochi ricchi e potenti. Inoltre la concezione di libertà diffusasi nei secoli è differente rispetto a quella iniziale poiché Smith non faceva distinzioni tra libertà economica e libertà politica. Tuttavia poco dopo la sua morte fu così descritta dal suo biografo in modo tale da evitare che la sua memoria fosse ricordata come rivoluzionario e sovversivo.

Dopo aver ricapitolato per ogni obiettivo le nozioni relative al suo raggiungimento è già possibile intravedere la risposta alla domanda di tesi, ossia: qual era il pensiero di Adam Smith e come è stato interpretato dall'economia? La risposta più completa e dettagliata a tale quesito è possibile ritrovarla all'interno del quarto capitolo dell'elaborato; tuttavia si vuole in poche righe cercare di riassumerla.

Concludendo, il pensiero di Adam Smith era innovativo e non sempre ben visto all'interno dell'Inghilterra del XVIII secolo, eppure si è dimostrato in molte parti corretto ed è proprio per questo che tutt'oggi è considerato il padre dell'economia moderna e le sue nozioni sono ancora alla base di altre scuole di pensiero economiche.

Tuttavia, all'interno delle reinterpretazioni si è smesso di considerare l'epoca di riferimento, totalmente diversa da quella odierna, la quale rende alcune avversioni al ruolo dello Stato futili. Inoltre il laissez-faire e la libertà economica erano state supportate in un periodo post mercantilistico in cui gli Stati favorivano economie chiuse e l'accumulazione di metalli preziosi. Oggigiorno invece ci si trova in un'epoca di globalizzazione e alcune regolamentazioni sono necessarie a tutelare l'economia locale e il benessere della popolazione, temi che per Smith all'interno dei suoi trattati risultano essenziali.

Oltre a ciò le sue idee erano molto complesse e articolate, entrambi i testi sono pieni di digressioni e approfondimenti non più attuali che hanno reso difficile la sua interpretazione. Con il passare dei secoli si è cercato di semplificare dei concetti che presentavano diverse sfaccettature ed eccezioni. Così facendo il suo pensiero è andato inaridendosi fino a far rimanere semplicemente i concetti di: "laissez-faire", "mano invisibile", e "liberismo economico".

Bibliografia

Bairoch, P. (1999). *Storia economica e sociale del mondo.* Torino: Giulio Einaudi editore s.p.a.

Balestrino, A., & Chiappero Martinetti, E. (2012). *Manuale di Economia Politica. Microeconomia e Macroeconomia.* Napoli: Gruppo Editoriale Simone.

Baranzini, M., Marangoni, G., & Solari, S. (2008). *Economia.* Padova: Casa Editrice Dott. Antonio Milano.

Butler, E. (2015). *La Ricchezza delle Nazioni in pillole, con un distillato della Teoria dei Sentimenti Morali.* (I. Nicola, & V. Andrea, Trad.) Torino: Istituto Bruno Leoni.

Calvano, M. (Regia). (2004). *Adam Smith e la nascita dell'economia moderna* [Film]. Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.

Condorcet, N. (1847). Vie de Voltaire. In N. Condorcet, *Œuvres de Condorcet* (G. Grussu, Trad., Vol. 4, p. 20). Parigi: Didot.

De Luise, F., & Farinetti, G. (2010). *Lezioni di storia della filosofia.* Zanichelli editore.

Gualerni, G. (2001). *L'altra economia e l'interpretazione di Adam Smith.* Milano: Vita e Pensiero.

Krammer, P. (2012). *Marx, Karl*. Tratto il giorno Luglio 20, 2017 da Dizionario di Economia e Finanza: http://www.treccani.it/enciclopedia/karl-marx_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/

Lecaldano, E. (2016). Introduzione. In A. Smith, *Teoria dei Sentimenti Morali* (p. 5-73). Milano: Biblioteca Universitaria Rizzoli.

Mirante, A. (2010). *L'interdisciplinarità della teoria economica. I principi filosofici, politici ed etici.* Tesi di Dottorato, Università della Svizzera Italiana, Facoltà di Scienze Economiche, Lugano.

Mirante, A., & Baranzini, M. (2013). *Economia politica.* Padova: Casa Editrice Dott. Antonio Milani.

Pellanda, A. (1987). Nota biografica. In A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni* (p. 39-70). Torino: Unione Tipografico-Editore Torinese.

Raffaelli, T. (2001). *La Ricchezza delle Nazioni: Introduzione alla lettura.* Roma: Carocci Editore S.p.A.

Rothschild, E. (2003). *Sentimenti economici: Adam Smith, Condorcet e l'illuminismo.* (G. Grussu, Trad.) Bologna: Società editoriale il Mulino.

Screpanti , E., & Zamagni, S. (2000). *Profilo di storia del pensiero economico.* Roma: Carocci.

Sen, A. (2011). Uses ad Abuses of Adam Smith. *History of Political Economy*, 257-271.

Sen, A. (2015). *Etica ed Economia .* Roma-Bari: Editori Laterza.

Smith, A. (1776/1987). *La Ricchezza delle Nazioni.* (A. Bagiotti, & T. Bagiotti, A cura di) Torino: Unione Tipografico-Editrice Torinese.

Smith, A. (1790/2016). *Teoria dei Sentimenti Morali.* (E. Lecaldano, A cura di, & S. D. Pietro, Trad.) Milano: Bilbioteca Universitaria Rizzoli.

Treccani. (2009). *Dizionario di filosofia*. Tratto il giorno Luglio 19, 2017 da Mill, John Stuart: http://www.treccani.it/enciclopedia/john-stuart-mill_res-44af59d0-a047-11e1-9b2f-d5ce3506d72e_%28Dizionario-di-filosofia%29/

Vivenza, G. (1984). *Adam Smith e la cultura classica.* Pisa: Il Pensiero Economico Moderno.